

103.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 MARZO 1973

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	5901	Mozioni sul Vietnam (Discussione):	
Disegni di legge:		PRESIDENTE	5902, 5930
(Approvazione in Commissione)	5920	ANDERLINI	5920
(Assegnazione a Commissione in sede		BANDIERA	5922
referente)	5901	BERTOLDI	5931
Proposte di legge:		DE MARZIO	5932
(Annunzio)	5901, 5920	GEROLIMETTO	5923
(Approvazione in Commissione)	5920	LOMBARDI RICCARDO	5909
Proposta di legge di iniziativa regionale (An-		MEDICI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	5929, 5931
nunzio)	5901	NATTA	5931
Interrogazioni, interpellanze e mozione (An-		NICCOLAI GIUSEPPE	5916, 5931
nunzio):		PAJETTA	5903
PRESIDENTE	5932	PICCOLI	5914, 5931
BORROMEO D'ADDA	5932	REGGIANI	5927
		SERVELLO	5925
		ZAGARI	5931
		Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro	
		(Trasmissione di documenti)	5901
		Corte dei conti (Trasmissione di documenti)	5901
		Ordine del giorno della seduta di domani	5932

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

MORO DINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'8 marzo 1973.

(*È approvato*).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Pedini è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Istituzione di corsi di lingue straniere nelle scuole elementari statali » (1866);

PICA ed altri: « Autorizzazione all'Azienda nazionale autonoma delle strade (ANAS) a contrarre mutui per provvedere alla realizzazione del raccordo autostradale cilentano » (1867);

IANNIELLO: « Integrazione dei decreti del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, nn. 1077 e 1079, relativamente al riassetto della carriera di talune categorie di personale ad ordinamento speciale delle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (1869).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio
di una proposta di legge regionale.**

PRESIDENTE. È stata trasmessa alla Presidenza — a norma dell'articolo 121 della Costituzione — la seguente proposta di legge regionale:

dal consiglio regionale d'Abruzzo:

« Finanziamento degli enti di sviluppo agricoli regionali » (1868).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria del fondo trattamento di quiescenza ed assegni straordinari al personale del lotto, per gli esercizi dal 1966 al 1971 (doc. XV, n. 26/1966-1967-1968-1969-1970-1971).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

PRESIDENTE. Comunico che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha trasmesso il testo a stampa della relazione sui probabili riflessi economico-sociali derivanti al nostro paese dall'allargamento della CEE, approvata dall'assemblea di quel consesso nella seduta del 23 gennaio 1973.

Il documento sarà inviato alle Commissioni competenti.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla III Commissione (Esteri):

« Rivalutazione degli assegni di pensione d'invalidità e di lungo servizio agli ex militari già dipendenti dalle cessate amministrazioni italiane dell'Eritrea, della Libia e della Somalia » (1662) (*con parere della V, della VI e della VII Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Estensione a docenti di ruolo o in servizio continuativo nelle scuole ed istituti di istruzione secondaria pareggiati convenzionati e legalmente riconosciuti delle norme di cui

all'articolo 5 della legge 6 dicembre 1971, n. 1074, nonché ammissione ai corsi ordinari degli aspiranti in possesso di titolo valido ai sensi di legge vigenti sino all'entrata in vigore della stessa legge 1074 » (1648) *(con parere della V Commissione)*.

Discussione di mozioni sul Vietnam.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera, considerando che la pace e la collaborazione internazionale, a cui l'Italia è vitalmente interessata, resteranno esposte a pesanti incertezze e ai rischi più gravi finché non si raggiunga una soluzione negoziata del conflitto in Indocina che assicuri l'indipendenza del popolo vietnamita e degli altri popoli di quella penisola; convinta che ogni sforzo politico e diplomatico deve essere compiuto tra tutti i governi per contribuire a far cessare la violenza delle armi contro i popoli indocinesi e ad assicurare la ripresa delle trattative alla Conferenza di Parigi per il raggiungimento di un accordo per il quale la parte vietnamita ha già ripetutamente avanzato e sviluppato ragionevoli e realistiche proposte; constatando che altri governi, anche membri della NATO, hanno ritenuto di dover compiere opera di sollecitazione tanto più efficace e autorevole quanto più in contatto diretto e autonomo con tutte le parti del conflitto, e hanno perciò proceduto o procedono a stabilire rapporti politici o diplomatici anche con la parte vietnamita; valutando che, se l'Italia continuasse a rimanere estranea o in ritardo rispetto a simili iniziative, ne risulterebbe sminuita la presenza internazionale del nostro paese e potrebbe essere ostacolato lo sviluppo delle relazioni con i paesi dell'Asia; impegna il Governo a intraprendere senza ulteriore indugio i passi necessari per il riconoscimento del governo della Repubblica democratica vietnamita e a stabilire al tempo stesso un rapporto di informazione e di consultazione con i rappresentanti del governo rivoluzionario provvisorio del Sud Vietnam come indispensabili componenti per la ricerca di un assetto che garantisca l'indipendenza e la pace nel Vietnam.

(1-00001) « BERLINGUER ENRICO, LONGO, NATTA, BOLDRINI, CARDIA, IOTTI LEONILDE, PAJETTA, SEGRE, TROMBADORI, GALLUZZI ».

« La Camera, interpretando i sentimenti del popolo italiano che ha partecipato con viva, sincera, appassionata commozione alle tragiche sofferenze del popolo vietnamita; premesso che il recente dibattito alla Commissione esteri ha registrato l'invito al Governo per il riconoscimento di Hanoi; ritenuto che, intervenuta la cessazione delle ostilità con il conseguente inizio delle annunciate trattative di pace mediante la corresponsabilità delle principali potenze firmatarie dell'accordo di pace del 1954, sia indispensabile creare le condizioni affinché il popolo vietnamita possa conseguire la propria unità nazionale e indipendenza politica; e che, a tale scopo, il meccanismo politico e diplomatico dovrà comprendere tutte le parti coinvolte nel conflitto che continuano ad avere un ruolo eguale e determinante per gli accordi destinati a riportare non solo la normalità nell'intero Vietnam ma anche l'auspicata riunificazione del paese; nel presupposto che: a) un ulteriore ritardo porrebbe l'Italia in una situazione contrastante con quella assunta da tempo da numerosi altri Stati che vivono nella nostra stessa area geopolitica o che hanno gli stessi vincoli di alleanza politico-militare: i governi dell'Austria, Svezia, Svizzera, Jugoslavia in Europa e la Danimarca, Islanda, Norvegia tra i paesi atlantici, hanno riconosciuto il Vietnam del nord, mentre la Francia e l'Inghilterra che già avevano rappresentanze paradiplomatiche ad Hanoi si accingono a stabilire normali rapporti diplomatici; b) con la cessazione del negoziato di pace si svilupperà una vasta azione internazionale per sopperire alle drammatiche ed urgenti esigenze della ricostruzione di un territorio flagellato da anni di guerra. Poiché il Vietnam del nord è destinato, essendo la parte del paese più colpita dalle vicende belliche, ad assorbire la quota più consistente degli aiuti internazionali, ad evitare che la mancanza di rapporti ufficiali renda estremamente difficile se non impossibile partecipare al programma di aiuti o che, ancora una volta, tutta la nostra capacità di cooperazione tecnica e finanziaria si esprima in maniera sporadica, clandestina e senza alcuna impostazione organica, impegna il Governo a compiere atti immediati e risolutivi per lo stabilimento di normali rapporti diplomatici con il governo della repubblica del Vietnam del nord quale contributo concreto e concorrente ai fini della pacificazione del paese e dell'inizio del negoziato per la sua unifica-

zione nel rispetto del principio fondamentale dell'autodecisione dei popoli.

(1-00023) « DE MARTINO, CRAXI, LOMBARDI RICCARDO, BATTINO-VITTORELLI, ZAGARI, ACHILLI, FERRI MARIO, DELLA BRIOTTA, ARTALI, CANEPA, COLUCCI, FRASCA, GUERRINI, LENOCI, MAGNANI NOYA MARIA, MUSOTTO, PELLICANI MICHELE, SAVOLDI, SERVADEI, STRAZZI, TOCCO ».

« La Camera, facendosi interprete del sentimento di generale soddisfazione del popolo italiano per la fine del lungo e doloroso conflitto vietnamita; riferendosi alle dichiarazioni del ministro degli affari esteri, del 3 gennaio 1973, con cui il Governo ha manifestato la sua intenzione di stabilire un collegamento con il governo di Hanoi dopo il "cessate il fuoco" in Vietnam; considerando che il 27 gennaio le parti interessate hanno firmato a Parigi gli accordi necessari; tenendo presente che dal testo degli accordi stessi non emerge la possibilità di una sollecita riunificazione della nazione vietnamita; allo scopo di porre su di un piano di normalità i rapporti dell'Italia con i paesi di quell'area geografica, cosicché anche il nostro paese possa contribuire a creare un clima di distensione in Indocina, premessa di una pace permanente e duratura, che favorisca anche i processi di ricostruzione sulle rovine della guerra; essendo a conoscenza di preliminari conversazioni già stabilite con autorità vietnamite in vista della normalizzazione dei rapporti diplomatici fra Italia e Repubblica democratica del Vietnam; invita il Governo a stabilire le modalità necessarie perché venga avviato al più presto il negoziato nella sede che verrà concordata tra le due parti allo scopo di raggiungere una intesa sulla normalizzazione delle relazioni fra i due paesi e sullo stabilimento dei rapporti diplomatici tra i Governi di Roma e di Hanoi.

(1-00026) « PICCOLI, DI GIANNANTONIO, LA LOGGIA, ROGNONI, FUSARO, AZZARO, BERSANI, BIANCO, BONALUMI, BRESSANI, DALL'ARMELLINA, DE MITA, FELICI, FOSCHI, GALLI, GRANELLI, LOBIANCO, LUCCHESI, MARCHETTI, MIOTTI CARLI AMALIA, RUSSO CARLO, SALVI, SANGALLI, SEDATI, SPITELLA, STELLA, STORCHI, URSO SALVATORE, VECCHIARELLI, ZACCAGNINI, ZAMBERLETTI ».

« La Camera, rendendosi interprete del sentimento del popolo italiano che ha partecipato, con dolorosa commozione, alla sanguinosa vicenda vietnamita, sentimento che, se è di soddisfazione per il "cessate il fuoco", è di viva preoccupazione per quanto quel conflitto ha rappresentato e può rappresentare per l'immediato futuro dei popoli; ritenendo che dalla sanguinosa e eroica vicenda vietnamita ne esca soprattutto scossa la credibilità della protezione fornita dalle superpotenze per coloro che alle superpotenze hanno delegato la propria difesa, impegna il Governo a compiere tutto quanto è in suo potere perché il Vietnam non venga spartito in zone di influenza fra le superpotenze, ma si arrivi alla unificazione del paese, nel rispetto del principio dell'autodecisione dei popoli, contro ogni forma, palese o occulta, di "satellizzazione" delle nazioni.

(1-00028) « NICCOLAI GIUSEPPE, NICOSIA, DE MICHELI VITTURI, FRANCHI, MENICACCI, TASSI, TREMAGLIA, BAGHINO, BORROMEO D'ADDA, DAL SASSO, MANCO, MESSENI NEMAGNA ».

Se la Camera lo consente, la discussione sulle mozioni di cui sopra, relative ad argomenti comuni riguardanti il Vietnam, si svolgerà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

L'onorevole Pajetta, cofirmatario della mozione Berlinguer Enrico, n. 1-00001, ha facoltà di illustrarla.

PAJETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra mozione porta la data del 25 maggio 1972 e noi non abbiamo voluto presentarne un'altra non certo per rivendicare una priorità, né per fissare una data alla nostra solidarietà con il Vietnam, che esiste da sempre. Voi mi permetterete, in un giorno come questo, di ricordare il mio primo incontro di ragazzo, non ancora ventenne, con i combattenti della prima resistenza vietnamita, nel 1931, a Mosca.

Non volevamo — dicevo — fissare una data alla nostra solidarietà col Vietnam, non volevamo fissare una nostra priorità. La nostra preoccupazione è stata allora, ed è oggi quella della pace. La nostra preoccupazione è stata nel tempo, quando abbiamo presentato quella mozione, ed oggi che ne chiediamo il voto, quella che l'Italia definisse una sua politica

di pace (perciò noi consideriamo le motivazioni della nostra mozione ancora valide, anche se la situazione è così diversa da quella in cui noi chiedemmo che qui se ne discutesse) in un clima nel quale possiamo ben dire che ognuno trova tante cose nuove, essendosi finalmente conclusa la pace, anche se essa non è ancora pienamente consolidata.

Ci pare che il nostro pensiero e la nostra volontà politica possano quindi essere non solo riaffermati, ma riaffermati con una nuova forza, per il fatto che li esprimiamo qui oggi, quando dopo tanti aspri travagli, polemiche e rinvii, che ci apparvero ingiusti e ingiustificati, sentiamo di vivere un periodo nuovo per tutti; oggi che ci auguriamo che sia un giorno importante, e in questa seduta, che vogliamo solenne e che ci auguriamo possa concludersi con un voto unanime di tutta la Camera. Un voto che sia un impegno solenne col quale il Parlamento risponde positivamente ad una richiesta che corrisponde alla volontà del popolo italiano; anzi, più che ai suoi propositi, a quello che il popolo italiano ha già fatto in questi anni, in cento e cento forme, attraverso migliaia di manifestazioni. Ecco perché noi chiediamo e ci auguriamo che si voti il riconoscimento del governo della Repubblica democratica del Vietnam; ecco perché chiediamo al Governo di stabilire rapporti regolari e di amicizia fra Roma ed Hanoi.

Ci muovevano, quando presentammo la nostra mozione, come ci muovono oggi, due ordini di preoccupazioni che non sono certo venuti meno anche nella nuova situazione. C'era, e rimane, innanzitutto un problema di ordine internazionale: quello della pace. La pace è stata conclusa a Parigi; successivamente le deliberazioni sono state rese più autorevoli nell'incontro dei « tredici » alla *avenue Kléber*, ma noi sentiamo che questa pace deve ancora realizzarsi appieno, deve essere garantita. E noi non vorremmo che l'Italia pensasse che questo compito possa essere delegato soltanto a coloro che sono stati i nemici nel duro conflitto, o agli interlocutori degli incontri diplomatici avvenuti sin qui. Noi pensiamo che l'Italia possa e debba assumersi la responsabilità di contribuire a far sì che la pace si realizzi appieno in Indocina e che essa, una volta realizzata, possa portare ad una vita libera e democratica, nell'unità finalmente raggiunta, questo popolo che per tanti anni ha combattuto per la sua unità e la sua indipendenza.

Ma assieme a questo problema del contributo del nostro paese alla soluzione dei problemi internazionali, e al mantenimento della

pace, ci preoccupa che l'Italia definisca, anche in questa sede, in modo autonomo una sua politica estera; che, sia pure con tanto ritardo, l'Italia affermi la sua piena sovranità, l'indipendenza della sua diplomazia, e riconosca di poter avere, anzi di dover avere la funzione di un paese capace di contribuire alla distensione internazionale, alla pace, al movimento di liberazione dei popoli in ogni parte del mondo.

Per questo noi ripetiamo qui quanto scrivevamo nella mozione e per questo ricordiamo che se l'Italia continuasse a rimanere estranea o a giungere in ritardo rispetto alle iniziative che chiediamo, risulterebbe sminuita la presenza internazionale del nostro paese, cosa che potrebbe ostacolare lo sviluppo delle relazioni con i paesi asiatici.

Ecco quello che affermavamo allora, ecco quello che noi ripetiamo oggi. Questa del resto è stata sempre la nostra convinzione: sempre noi abbiamo visto il nesso tra una politica internazionale di pace e di solidarietà con i popoli che vogliono essere liberi e una politica di affermazione piena della sovranità, dell'indipendenza e della funzione che un grande paese come l'Italia può avere nel mondo. Ci siamo sempre mossi conseguentemente; e lo ricordiamo ora, in questo trentesimo anniversario dalla rottura del patto infame con l'hitlerismo che è anche il trentesimo anniversario dell'inizio della nostra Resistenza, perché il 1943 rappresentò l'anno della decisione della partecipazione italiana alla guerra antifascista. E io credo che non possiamo dimenticare, trenta anni dopo, che quella nostra partecipazione ci vide schierati sullo stesso fronte con i combattenti di Ho Chi Minh.

Non dimentichiamo che abbiamo combattuto la nostra guerra partigiana schierati dalla stessa parte, al fianco di quelli che la combattevano così lontano contro il Giappone, che era l'alleato fascista-imperialista degli hitleriani e dei fascisti di Mussolini. Abbiamo combattuto insieme allora: ecco una priorità che rivendichiamo non soltanto come comunisti, ma come combattenti della libertà, come antifascisti, e che rivendichiamo per il popolo italiano.

Per noi la legittimità del governo della Repubblica democratica del Vietnam risale alla conclusione vittoriosa della resistenza contro il Giappone ed alla convenzione preliminare e al *modus vivendi* del 14 settembre 1946; allora la Repubblica francese riconosceva l'indipendenza dell'Indocina, e in particolare del Vietnam, nell'ambito di quello che allora pa-

reva non un sogno possibile, ma già una realtà: l'Unione francese.

Se il *modus vivendi* e la convenzione preliminare erano del 14 settembre 1946, già il 19 dicembre dello stesso anno vi fu l'attacco dei colonialisti francesi contro Hanoi. Ciò che fino al giorno prima era legittimo diventava colpa, reato; quello che era un interlocutore con il quale si era trattato e si trattava a Parigi (dove si era recato lo stesso Ho Chi Minh), diventava un nemico da combattere, un ribelle da schiacciare. Ma i vietnamiti rifiutarono che si concludesse con una simile tragedia il dramma e l'epopea della loro resistenza anti-giapponese. Ed è di quei giorni il proclama di Ho Chi Minh, che chiama alla resistenza. Egli diceva: « I colonialisti francesi intendono rioccupare il nostro paese: questo è evidente, innegabile. Ma no, la nazione vietnamita non accetterà una nuova dominazione. No, la nazione vietnamita non accetterà mai di ricadere nella schiavitù. Meglio morire che perdere l'indipendenza e la libertà ».

Ho ricordato queste parole, questa determinazione fredda del combattente, del capo del suo popolo, perché subito vi si accompagnavano parole, che non possiamo dimenticare: rivolte allora ai francesi, oggi suonano come rivolte ai popoli e anche ai soldati di ogni parte del mondo. Difatti il proclama di Ho Chi Minh si concludeva con queste parole: « Popolo francese, noi ti siamo amici, noi desideriamo collaborare con te all'Unione francese, perché abbiamo gli stessi ideali, libertà, eguaglianza e indipendenza ».

Ebbene, contro questo popolo, contro questi uomini, contro questo capo, non vi fu che la risposta della violenza di chi crede che avere più armi, una potenza maggiore, un esercito più agguerrito possa costituire il termine per risolvere qualsiasi conflitto, per dare soluzione a qualsiasi problema.

Così nel 1946 (pensate, onorevoli colleghi, quanto tempo è passato da allora!) vi fu la lotta. La prova della legittimità del governo del Vietnam e dell'esistenza di questa nazione fu affidata al ferro e al fuoco, al sangue ed alla guerra. Ma, vedete, « Dio non fu con i grossi battaglioni » e la tenacia e l'eroismo dei vietnamiti, la solidarietà internazionale che li circondò, il combattimento che essi condussero portarono alla conferenza di Ginevra, dopo otto anni di conflitto e dopo Diem Bien Phu.

In Ho Chi Minh e nei suoi era chiara la consapevolezza di ciò che aveva significato quella guerra, era chiaro il nesso inscindibile fra la tenacia del combattimento e l'azione

politica costante. Ecco un punto che rimane ancora oggi e che è come un filo rosso in tutta la resistenza vietnamita, nella lotta per l'indipendenza di quel popolo: è il nesso stretto fra la ricerca di una soluzione politica, fra l'azione diplomatica, fra la conquista del proprio popolo prima di tutto, e la lotta, la guerra, cioè la forza, senza la quale la ragione non è capace di affermarsi.

Nel 1954 Ho Chi Minh ebbe a dire che « Diem Bien Phu ha permesso alla conferenza di Ginevra di raggiungere il suo scopo e gli accordi di Ginevra hanno solennemente riconosciuto l'indipendenza, l'unità, l'integrità territoriale del Vietnam, come dei nostri paesi fratelli del Laos e della Cambogia ». Notate, onorevoli colleghi, il candore di questa espressione: è la vittoria militare che « aiuta » la conferenza di Ginevra a comprendere la realtà... Eravamo nel 1954. Non dimentichiamolo oggi, mentre il nostro cuore si apre alla speranza che non soltanto vi sia nel Vietnam la pace ma che si tratti di una pace diversa da quella di allora.

Io credo, signor ministro e onorevoli colleghi, che non sia superfluo domandarci oggi perché allora, dopo la conferenza di Ginevra, dopo questo accordo solenne, non vi fu il riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam, e perché allora le potenze occidentali preferirono insediare i loro ambasciatori a Saigon.

L'altro giorno, nella Commissione affari esteri, il sottosegretario Elkan, che ella onorevole ministro, aveva delegato (non voglio dire malauguratamente...) a rappresentarlo, ebbe a dire una frase che parve equivoca, ma che forse ha un suo significato. Nel rispondere alla domanda perché non vi fosse stato il riconoscimento del Vietnam del Nord, l'onorevole Elkan dichiarò che il riconoscimento di Saigon e l'insediamento di un ambasciatore italiano in quella città volevano significare la speranza che, riunificatosi rapidamente il Vietnam, potesse essere quello il rappresentante dell'Italia per tutta la nazione vietnamita. Già, la parte per il tutto... Ma si sceglieva come parte non la repubblica di Ho Chi Minh, non la repubblica dei combattenti di Diem Bien Phu, che avevano « aiutato » la conferenza di Ginevra a comprendere che cosa fosse il Vietnam, ma si preferì scegliere, come parte per il tutto, Saigon, perché si pensava che l'unica unificazione possibile avrebbe dovuto essere quella che la volontà americana avrebbe stabilito.

Ricorderete certamente, onorevoli colleghi — ma mi permetto di richiamarlo qui — che alla conferenza di Ginevra si stabilì che entro

due anni si sarebbero dovute tenere le elezioni per decidere l'unificazione della nazione vietnamita; ma voi ricorderete anche che allora un presidente americano ebbe a dire che, se si fosse votato in quel periodo, la vittoria elettorale sarebbe toccata ad Ho Chi Minh. Quella fu la spiegazione data all'America, ma fu anche la spiegazione per coloro i quali pensarono che se l'unificazione non fosse avvenuta intorno a Saigon, intorno ad uno Stato o ad un governo satellite degli Stati Uniti, essa non sarebbe dovuta avvenire, in quanto era inutile, anzi impossibile, andare contro non la volontà esplicita, ma contro quell'implicito presupposto americano.

E così, poiché l'America decideva per tutti, ancora una volta la prova decisiva fu quella del fuoco, del ferro e del sangue. Ma non vogliamo qui ricordare la storia eroica di quella guerra di popolo; ci interessa, invece, quella che potremmo chiamare la storia diplomatica della vicenda, perché forse essa contiene un insegnamento che ha ancora una sua validità e che dovrebbe valere anche per le prospettive più vicine della nostra politica. Ricordiamo che all'eroismo fu sempre collegata, nei combattenti del Vietnam, nel governo di Ho Chi Minh, l'intelligenza politica. Essa comportò un'azione che si estese continuamente, si radicò sempre più profonda nella volontà del popolo vietnamita, si collegò al movimento di liberazione indocinese, trovò rispondenza sempre più larga in ogni parte del mondo e nel Vietnam del sud, dove sorse contro i tentativi di stroncare ogni possibilità di vita democratica, una prima resistenza da parte di coloro che chiedevano nuove elezioni, che invece non venivano indette perché si sapeva che la maggioranza dei sudvietnamiti stava dalla parte di Ho Chi Minh; tale resistenza diede vita al fronte di liberazione nazionale, alleanza tra movimenti di avanguardia patriottici, e poi, in seguito, ad una alleanza più larga, finché si arrivò alla costituzione del governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del sud, mentre erano sempre più larghe anche l'eco e la rispondenza che la loro azione suscitava, più larga la rete delle alleanze.

Abbiamo visto il Vietnam combattere in condizioni che sembravano disperate, in una situazione militare che faceva dire ai tecnici che era una sorta di follia sperare di resistere agli Stati Uniti d'America, ma al tempo stesso abbiamo visto nel Vietnam un popolo che non è rimasto mai isolato, anche nel momento più difficile — perché non ricordarlo qui? — quello della tensione e del conflitto che divisero l'Unione Sovietica dalla Cina popo-

lare proprio intorno al problema del Vietnam. La politica dei dirigenti vietnamiti realizzò una solidarietà di fatto tra tutti i paesi socialisti in favore della lotta di quel popolo; si trattò di un movimento mondiale, che abbracciò via via i paesi dove il movimento operaio, i comunisti erano più forti, che raggiunse ogni parte del mondo, bussando con efficacia, con forza persino, alle porte prima delle università e poi delle caserme americane; il terzo mondo si riconobbe in quella resistenza, e proclamò, dichiarando la sua solidarietà con essa, che la medesima era non soltanto emblematica, ma costituiva un banco di prova decisivo per quello che sarebbe potuto essere il proprio destino; infine giunsero i riconoscimenti, da quello della Francia (che voi giustificaste sempre e soltanto per il collegamento tradizionale di carattere diplomatico, anche se formalmente non ci fu neppure scambio di ambasciatori), via via a quello di altri paesi come l'Austria, la Svezia, la Svizzera, e successivamente anche di paesi facenti parte dell'alleanza atlantica, tra cui voglio ricordare la Danimarca, l'Islanda e la Norvegia. E poiché nella nostra mozione noi chiediamo anche che si prendano contatti e si stabiliscano in qualche modo relazioni con il governo rivoluzionario provvisorio del sud Vietnam, voglio ricordare qui che quello che era considerato un governo di banditi, un governo alla macchia, un governo senza capitale, è pur riconosciuto oggi da 35 nazioni, e che nell'ultima conferenza dei paesi non allineati, è stato riconosciuto anche dagli Stati Uniti d'America, dai rappresentanti dell'amministrazione di Saigon e da oltre 70 paesi non allineati.

Ma, mentre procede in questo senso la rete delle alleanze e delle solidarietà attive in ogni parte del mondo, mentre procede il riconoscimento di questa realtà, come può non farci riflettere la sconfitta diplomatica, la sconfitta morale — prima ancora che militare — degli Stati Uniti? Vengono meno il timore e il compromesso, diminuiscono le alleanze. Eppure, gli Stati Uniti si erano mossi affermando — e la loro espressione aveva trovato qualche eco — che la loro era una scelta di civiltà; eppure, gli Stati Uniti avevano mobilitato satelliti e alleati, anche tra paesi come l'Australia e la Nuova Zelanda. Non so se ella, signor ministro, abbia riflettuto (in questi giorni ne ha avuto occasione) sul fatto che, insieme con la Corea, la Thailandia, le Filippine, Formosa, guardate un po', anche la Spagna di Franco ha voluto essere presente militarmente con un contingente simbolico di

30 falangisti che assicurassero agli Stati Uniti che, quando si trattava di combattere contro i popoli, essi volevano mettere almeno il sugello della loro presenza.

Ebbene, questi alleati non ne hanno chiamati altri, questa rete non si è certo estesa. Abbiamo visto i risultati della campagna contro l'impegno in Indocina che si è avuta in Australia e in Nuova Zelanda, se è vero che i governi conservatori di quei paesi sono stati battuti e che le prime mosse dei governi laburisti ad essi succeduti sono state quelle di disimpegnarsi e di condannare la precedente politica di intervento in Indocina.

Quando, con un finale tragico e orrendo, si è conclusa la fase dei combattimenti e si è giunti finalmente a firmare il trattato di pace, l'impressione generale nel mondo era che Nixon avesse davvero superato ogni limite di pazienza. Ricordate come allora fummo turbati (credo di potere dire « tutti » senza esagerazione retorica) dall'ultimo bombardamento durato giorni interi su Hanoi e Haiphong, dopo che il presidente americano aveva già assunto l'impegno di concludere il conflitto. Ebbene, allora fu chiaro che non soltanto era caduta la rete delle alleanze, delle compromissioni e dei timori, ma anche che in ogni parte del mondo si avvertiva la necessità di dissociarsi, di esprimere la propria preoccupazione, quando non il proprio orrore, per quei bombardamenti: Nixon aveva stancato il mondo.

Oggi siamo lieti di affermare che si delinea una situazione nuova. Dopo la conferenza che ha portato alla firma del trattato, i « dodici » di Parigi, alla presenza del Segretario generale delle Nazioni Unite, hanno solennemente dato atto che si apre un periodo nuovo. E il modo stesso con cui oggi ci incontriamo in questa Assemblea, che sui problemi del Vietnam vide spesso violenti scontri di accuse reciproche e incomprensione aperta, ha un suo significato. Oggi esiste una situazione nuova, anche per la posizione assunta dal Governo italiano, e ne diamo atto al ministro degli esteri che in qualche modo ha già preceduto questa nostra richiesta; non per i passi compiuti ai fini del ristabilimento delle relazioni diplomatiche — passi di cui non siamo a conoscenza — ma per quello che il ministro degli esteri ha fatto pubblicamente allorché, nel giro di poche settimane, ha ricevuto due volte alla Farnesina, ministri del governo della Repubblica democratica del Vietnam, intrattenendosi con essi a colloquio.

Il nostro atteggiamento su questo tema è sempre stato di denuncia e di azione. È stato

anche motivo di propaganda, perché volevamo che fossero conosciuti i termini della questione, volevamo scuotere le coscienze, commuovere i cuori e, soprattutto, volevamo che si aprissero le intelligenze su una questione che non poteva essere considerata lontana. Ma noi, se abbiamo portato avanti questa nostra azione, cercando di renderla più evidente, persino più clamorosa, possiamo dire — ed esserne fieri, come grande partito politico, come rappresentanti di milioni di italiani — di non averla mai strumentalizzata. Non abbiamo mai pensato cioè che ci potesse essere qualcosa che fosse più importante della conquista della pace, della solidarietà effettiva, di un aiuto efficace e concreto per quelli che si battevano per il Vietnam.

Una volta, proprio in questa Assemblea, nel giro di questi anni che ci ha visto tante volte tornare sulla questione, senatore Medici, un suo predecessore nella carica (un ex ministro degli esteri che in quel momento parlava dai banchi dell'Assemblea come deputato) diede atto ai comunisti della loro discrezione per tutto quel che era legato alla vicenda del Vietnam ed alle mosse che in qualche modo il Governo italiano avrebbe voluto o potuto fare.

Abbiamo sempre pensato che non agivamo soltanto per noi. Ed anche quando fummo i primi ambasciatori nel Vietnam ed incontrammo il presidente Ho Chi Minh, portando ai suoi combattenti la bandiera dei nostri partigiani, mai pensammo di essere soltanto i rappresentanti del partito comunista. Mai pensammo — e credo che nessuno considererà che questo fosse presunzione — di non essere anche i rappresentanti del popolo italiano: non solo di quella grande parte di esso che era schierata con noi, ma di una parte più grande ancora, che considera la politica di pace e di indipendenza come un bene prezioso.

Ecco perché abbiamo non soltanto dimostrato discrezione, ma abbiamo voluto essere una parte attiva. Ecco perché nessuno può pensare di essersi mosso verso una diversa politica senza averci incontrato e senza aver trovato il nostro aiuto più aperto.

Certo, noi non abbiamo parlato allora; abbiamo atteso che altri dicessero. Riandando oggi a quegli eventi, se deploriamo che i tentativi furono timidi o non portarono a risultati, nemmeno abbiamo motivo di rimproverarci in alcun modo di non essere stati presenti. Noi fummo presenti quando vi fu la missione dell'onorevole La Pira, che fu poi silurata dal Pentagono o da quegli oltranzisti che volevano impedire che ad Hanoi trattasse qualcuno che non fosse venuto dall'America.

Quando una delegazione italiana con a capo un ambasciatore italiano andò a Praga a trattare, fu presente alla missione il compagno Carlo Galluzzi, allora vicepresidente del gruppo del PCI di questa Camera e il responsabile della commissione esteri del nostro partito. E siamo intervenuti sempre, quando abbiamo ottenuto o qualche volta strappato ai ministeri italiani l'autorizzazione affinché un vietnamita (del nord o del sud che fosse), potesse incontrare uomini di ogni parte in Italia, o potesse far conoscere al Governo italiano i propositi politici del governo della Repubblica democratica del Vietnam o dei combattenti del Vietnam del sud.

Ella ricorderà, onorevole ministro, che qualche volta abbiamo dovuto rappresentare l'Italia quasi soltanto grazie alla vostra tolleranza. Così fu, ad esempio, quando il ministro del governo rivoluzionario provvisorio, signora Binh, venne in Italia su invito della giunta e del consiglio regionale emiliano: voi lo permetteste, e noi vi demmo atto che anche questo era qualche cosa. E quando, qualche mese fa, il ministro Xuan Thuy è stato in Italia quale ospite del nostro partito, su invito dei compagni Longo ed Enrico Berlinguer, noi siamo stati lieti non soltanto di sapere che egli avesse potuto incontrarsi — come era naturale che fosse — con i compagni socialisti, ma anche con l'onorevole Forlani, e che fosse ricevuto dal ministro Medici. Noi abbiamo sempre operato pensando che rappresentavamo qualche cosa di più del nostro partito, e cioè una forza che cresceva, una unità che si organizzava e si articolava; e, al di là dell'unità dichiarata e organizzata con i compagni socialisti e con una parte dei democratici cristiani, noi pensavamo ad una più grande unità che avrebbe potuto permettere all'Italia intera, e non soltanto ad una parte degli italiani, di riconoscere questa nuova realtà.

Come allora, adesso noi poniamo una richiesta che ci pare essenziale. Chiediamo prima di tutto che l'Italia contribuisca alla pace riconoscendo Hanoi. È una questione importante, che non può essere considerata soltanto alla stregua di un problema di relazioni reciproche. C'è poi il problema grave dei prigionieri: c'è il pericolo che continuino ad essere torturati in condizioni che ancora in questi giorni sono state denunciate come inumane e terribili e addirittura eliminati, o comunque esclusi dalla partecipazione della ricostruzione del loro paese. Si pone ancora il problema del rispetto dei diritti della persona. Qui ha una sua influenza il riconoscimento diplomatico di cui parlo: l'annuncio che un altro pae-

se ha mandato il suo ambasciatore ad Hanoi e che un'altra capitale ha accolto l'ambasciatore di Hanoi possono avere un peso anche a Saigon.

Andiamo ad Hanoi, dunque. Ci arriverete dopo Kissinger: non dovete temere neppure di essere troppo audaci esploratori; ma andiamoci.

Ecco perché vi chiediamo questo e al tempo stesso vi sollecitiamo ancora, come vi sollecitavamo già ormai nei giorni lontani del maggio 1972, a stabilire un rapporto di informazione e di consultazione con i rappresentanti del governo rivoluzionario provvisorio del sud Vietnam, come indispensabile componente per la ricerca di un assetto che garantisca l'indipendenza e la pace nel Vietnam: vedete come la nostra richiesta è caduta e non ha fini propagandistici, ma propone un'azione che voi potete realizzare.

Voi fareste questo oggi — non siamo più nel maggio del 1972 — nei confronti di quella che è stata considerata una delle quattro parti delle trattative di Parigi, una delle due parti dell'organizzazione del sud Vietnam, con il governo che ha partecipato qualche settimana fa, insieme con altri 11 governi, alla conferenza per la pace all'*avenue Kléber*. Si tratterebbe di un rapporto con il governo rivoluzionario provvisorio in un momento in cui anche l'ONU ha dichiarato che sarebbe lieto di accogliere una rappresentanza di quel governo sia pure non ancora ufficiale. Non vi facciamo dunque fretta, ma vi chiediamo di agire, poiché è ormai tempo di farlo.

Noi non avanziamo però soltanto queste due richieste di carattere diplomatico; noi chiediamo anche che l'Italia intervenga nella ricostruzione di quel paese. Ognuno di noi ha presente i danni che esso ha subito, e credo che ognuno debba riflettere, non soltanto sull'amarezza e sull'odio che ne sono derivati nei confronti di coloro che sono stati i primi e diretti responsabili di quelle stragi e di quelle distruzioni; credo che ognuno debba anche riflettere su quello che ha potuto voler dire per tanti milioni di uomini, di giovani, di donne il vedere cosa significa la potenza, le armi, la nuova tecnologia, se questa serve non solo a rendere più forti i forti e più ricchi i ricchi, ma anche a distruggere ogni cosa. Ho visto le case bombardate di Haiphong, onorevoli colleghi; devo dire che grande è stata la mia amarezza e grande il mio dolore, non tanto per le distruzioni materiali, perché, anzi, si può dire che erano case così povere, suppellettili così misere che la loro perdita può essere ricompensata davvero da un'elemosina dei

più ricchi. Ma quello che colpiva era proprio il fatto che si fosse inflitto sui poveri, che si fosse spezzata quell'ultima scodella di chi non ha nulla, da parte di quelli che sono i paesi non solo degli elettrodomestici, ma dei bombardieri e dei missili.

Bisogna che il mondo sappia che la tecnica dei paesi più avanzati, può servire anche a ricostruire. L'unico impegno effettivo di pace e di una politica nuova deve essere quello di partecipare alla ricostruzione. E bisogna che si sappia (credo del resto che nessuno voglia dubitarne in giorni come questi, dato che molte cose si sono chiarite) che non ci sarà un piano Marshall per l'Indocina, che non ci sarà un'elemosina da far pagare a quelli che la ricevono da parte degli Stati Uniti. No: intanto l'articolo 2 degli accordi di Parigi impegna gli Stati Uniti ad intervenire per riparare una parte dei disastri e delle distruzioni che essi hanno scientemente provocato. In sede di Commissione esteri abbiamo sentito l'onorevole Fracanzani parlare dell'ospedale di Hanoi bombardato più volte, in una situazione in cui era impossibile ogni equivoco; ed abbiamo avvertito che occorre almeno contribuire, insieme con i paesi di tutto il mondo, a ricostruire quelle macerie. Gli Stati Uniti sono impegnati dall'articolo 2; i paesi socialisti hanno detto che continueranno a dare il proprio aiuto, e già hanno preso accordi. E di oggi la notizia che il presidente della Repubblica democratica tedesca è in viaggio per Hanoi. Bisogna che nessuno sia assente, bisogna che i primi timidi accenni che sono venuti anche dalla CEE si trasformino in decisioni concrete.

L'Italia, del resto, ha già detto che sarà presente nell'opera di ricostruzione. Vorremmo che questo non fosse dimenticato e chiediamo al Governo di non dimenticare quello che già l'Italia fa nel suo insieme. Voglio ricordare soltanto la decisione presa in Toscana dal presidente della giunta regionale, socialista Lagorio, dal presidente del consiglio regionale Gabbuggiani, dal presidente democristiano della provincia di Massa Carrara per raccogliere un miliardo nella regione per la ricostruzione del Vietnam; voglio ricordare la decisione presa dal comune di Ravenna, e firmata dai rappresentanti di tutti i gruppi consiliari e dall'arcivescovo, perché la città dia una scuola al Vietnam.

L'Italia, quindi, ha già risposto che è presente: chiediamo al Governo di esserlo a sua volta. Del resto, esso si è già in un certo senso impegnato accettando come raccomandazione questa richiesta in Commissione. Noi abbia-

mo anche presentato al Senato una proposta di legge per lo stanziamento di 20 miliardi di aiuti in base alla legge sulla cooperazione tecnica coi paesi in via di sviluppo. Pensiamo inoltre che il riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam, lo stabilimento di regolari rapporti diplomatici fra Roma e Hanoi, consentiranno anche di stabilire i modi e di accelerare i tempi di un aiuto concreto.

Ecco, ho finito. Mi concederete però ancora un minuto per ricordarvi, dopo aver citato le parole pronunciate da Ho Chi Minh nel 1946 e nel 1964, il suo testamento. Il presidente lasciava scritto: « Sopravvivono i nostri fiumi, le nostre montagne, i nostri uomini: dopo la vittoria sull'aggressione americana, costruiremo il nostro paese dieci volte più bello di oggi ». E ancora: « Il nostro paese avrà l'insigne onore di essere una piccola nazione che ha vinto in una lotta eroica due grandi potenze imperialiste, la Francia e gli Stati Uniti, dando un degno contributo al movimento di liberazione nazionale ».

Parole che non potrebbero essere più vicine all'orgoglio e alla modestia nello stesso tempo.

Ebbene, noi non possiamo ricordare queste parole, non possiamo ricordare l'animo con il quale siamo stati vicini a quei combattenti e il dolore che abbiamo provato per le distruzioni e per le stragi, se non chiediamo un impegno anche al nostro paese. Chiediamo dunque che sia dato all'Italia l'onore di essere ancora una volta dalla parte della giustizia, con gli oppressi, con coloro che si sono liberati e con quelli che vogliono essere liberi.

Noi non vogliamo che sia negata ancora all'Italia la possibilità di essere protagonista nell'azione per la pace: sarà qualcosa che daremo al mondo, ma prima di tutto al nostro paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Riccardo Lombardi, cofirmatario della mozione De Martino n. 1-00023, ha facoltà di illustrarla.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'annuncio di una mozione sul riconoscimento del governo della Repubblica democratica del Vietnam del Nord presentata da parte del gruppo del partito di maggioranza relativa e la contemporanea notizia ufficiosa della determinazione del Governo ad iniziare conversazioni in vista di questo evento potrebbero far pensare che queste di oggi debbano essere una discussione ed una votazione di carattere rituale, quasi un adem-

pimento burocratico per il riconoscimento di una situazione di fatto ormai innegabile anche dai più riottosi ad ammetterne l'esistenza.

Tuttavia non penso che noi dobbiamo dare a questo nostro dibattito e alle sue conclusioni quel tono sommessso che la sua preparazione — come testè ricordavo — sembra esigere. Certo il Governo, anticipando una votazione che lo dovrebbe invitare a fare quello che ha già deciso di fare, si ripromette di uscire da una situazione disdicevole; ciò per altro non significa che un riconoscimento così tardivo lo metta in una situazione gloriosa.

L'onorevole Pajetta ha testè ricordato le molte occasioni in cui noi abbiamo avuto la possibilità di discutere alla Camera la questione del riconoscimento di Hanoi, che non è un fatto solamente diplomatico, ma un fatto politico e morale anche di grande importanza.

La riottosità, l'opacità, il rifiuto persistente del Governo (anzi dei diversi governi che si sono succeduti), a dare una qualche risposta — sia pure transitoria — ad una esigenza che veniva portata avanti dalla enorme maggioranza del popolo italiano, ha messo l'Italia in una condizione di svantaggio rispetto ad altri paesi che ci hanno preceduto, e che pur si trovano — anche questo è stato ricordato — in una situazione di vincoli diplomatici, militari e di alleanza analoghi ai nostri.

Pertanto oggi, se noi vogliamo dare un senso a questo dibattito e alla sua conclusione — dobbiamo dirlo francamente, onorevole ministro — dobbiamo attribuire ad esso e alla conclusione un significato aperto di riparazione ai torti che abbiamo inflitto col nostro silenzio, e quindi con la nostra complicità, al popolo vietnamita. Esso, nella storia universale, rappresenta l'esempio più grande, più illustre, più umanamente toccante, di che cosa significa sacrificare non la vita individuale, ma la vita di milioni di uomini, di che cosa significa sacrificare o mettere al rischio l'esistenza stessa di un paese per difendere il suo diritto alla libertà ed alla indipendenza.

L'aspetto diplomatico ha un peso indiscutibile. Devo ricordare che nelle molte volte in cui abbiamo avuto occasione — l'ho avuta anch'io — di porre la questione circa la legittimità del governo della Repubblica democratica del Vietnam del nord, nel corso degli anni passati, non venne mai — né poteva venire — una obiezione sensata, ragionevole e attendibile sulla legittimità di questo governo che è il solo ad avere le carte in regola. E ciò fin dal 2 settembre 1945, quando i partigiani del Vietnam (e non soltanto del nord Vietnam ma del Vietnam nel suo complesso: Annam, Co-

cincina, Tonchino), liberatisi dall'invasione giapponese, avevano anche avuto la legittimazione ufficiale. L'ho ricordato altre volte e credo che annoierei l'Assemblea ripetendo un iter diplomatico stravagante, e pur tuttavia legittimo. Hanno avuto un riconoscimento preciso con una trasmissione di poteri legittimi. I giapponesi, ritirandosi, proclamano l'indipendenza dell'Indocina dal giogo giapponese, ritrasferiscono i poteri al cosiddetto imperatore Bao Dai il quale li trasmette al Governo di Ho Chi Minh.

Il Governo di Ho Chi Minh non è stato un qualcosa di campato in aria, uno Stato di fatto e non di diritto; ha subito iniziato la ricostruzione del paese che, dopo la lunga lotta di resistenza ai giapponesi, era in uno stato non dico uguale, ma certo prossimo a quello in cui è stato ridotto dall'aggressione americana, con le dighe in corso di straripamento. Questo governo, dunque, è riuscito a riorganizzare la vita associata nel paese, a riparare le dighe, a far riprendere fiato all'agricoltura e, nello stesso tempo, ad organizzare anche una consultazione popolare che veramente sorprese la stampa americana. Potrei testimoniare quanto gli stessi informatori americani in quel tempo fossero sorpresi della capacità di questo popolo, ridotto in quelle condizioni, di organizzare, fra i primi del mondo liberato dall'oppressione nazista o fascista o giapponese, la propria vita democratica attraverso elezioni libere, in condizioni di pace e di tranquillità.

Certo, questa assunzione di legittimi poteri ebbe poi delle traversie. L'onorevole Pajetta ha poc'anzi ricordato — e non rifarò una storia che altre volte ho avuto occasione di ricordare in questa sede — come il popolo del Vietnam sia rimasto una delle vittime più illustri degli accordi di Yalta prima e degli accordi di Potsdam dopo, dell'intervento inglese che barattò ad un certo punto la rinuncia della Francia alla Siria e al Libano con una rilegittimazione del suo impero nell'Indocina. E le truppe inglesi erano sollecitate dal governo francese perché mettessero in scacco l'esercito popolare del Vietnam. Come conseguenza, vi furono alcuni anni in cui al riconoscimento vennero frapposti ostacoli persino da parte dei paesi socialisti. Il riconoscimento, da parte della Cina prima e poi dell'URSS, avvenne infatti nel gennaio 1950, quando appunto cominciarono a dileguarsi i vincoli imposti da Yalta e da Potsdam.

Ma, almeno da allora, se anche non si vuol riconoscere come punto di partenza la data del 2 settembre 1945, è impossibile met-

tere in discussione il diritto del Governo di Hanoi a rappresentare non soltanto Hanoi, non soltanto il Vietnam del nord, ma anche il Vietnam del sud.

Questi interventi portarono poi alla ripresa della guerra contro i francesi. Vi fu il rifiuto da parte francese di riconoscere gli accordi che pure erano stati stabiliti a Parigi. Vi fu l'intervento dell'ammiraglio francese D'Argeulieu, l'occupazione di Hanoi, il bombardamento di Haiphong. Sono traversie che hanno punteggiato la storia terribile di questo popolo così martoriato in quegli anni.

Eppure, alla fine di tutto ciò, cosa è avvenuto? La vittoria del popolo vietnamita, l'armata francese costretta alla resa, gli accordi di Ginevra, non riconosciuti ufficialmente dagli Stati Uniti, ma di cui tuttavia gli Stati Uniti d'America dichiararono di prendere atto, facendo anche dichiarare dal loro sottosegretario agli esteri di essere interessati alla loro esecuzione.

L'accordo raggiunto si basava fondamentalmente sull'unità del Vietnam, poiché nel 1954 non fu affatto stabilita, neppure indirettamente, anzi fu esplicitamente negata, una divisione statuale tra il Vietnam del nord e il Vietnam del sud, in quanto la linea del ventesimo parallelo fu assunta come linea provvisoria per gli scambi e il concentramento delle truppe al momento dell'armistizio. Fu previsto che la situazione armistiziale avrebbe dovuto essere sanata dalle elezioni popolari, che avrebbero dovuto indirsi entro due anni dalla firma dei trattati di Ginevra. Si ricorderà che queste elezioni non avvennero mai, nonostante lo stato di pace e la situazione di tranquillità intervenuta dopo la sconfitta della Francia e il ritiro delle truppe francesi; e nonostante l'inizio dell'afflusso di tecnici e specialisti militari americani.

Nel suo libro di memorie, *Mandate for change*, il presidente Eisenhower scrive in modo esplicito: « Ho sconsigliato al governo di Saigon di indire le elezioni, perché, da informazioni ricevute, almeno l'85 per cento dei voti sarebbero andati ad Ho Chi Minh ». Il cinismo degli americani — o se vogliamo la loro sincerità — è intelligibile da chiunque. La ripresa della guerra e dell'agitazione popolare avvennero tardivamente, assai dopo lo scadere del termine indicato per le elezioni (cioè per la probabile unificazione), quando il popolo del Vietnam al nord e al sud si persuase che gli accordi ormai non sarebbero stati applicati, che alle elezioni non si sarebbe addivenuti e che all'unificazione, per conseguenza, non si sarebbe arrivati. Intanto la pre-

senza delle truppe americane, incaricate di sostituire quelle francesi, cominciava ad assumere un aspetto rilevante, vale a dire non più di sostegno tecnico, ma addirittura di appoggio e di intervento militare.

Le fasi di questa terribile storia sono ormai note a tutti, e il popolo italiano le conosce bene. Se vi è un popolo che, nella sua stragrande maggioranza, attraverso le manifestazioni in favore del Vietnam e le informazioni obiettive su quel conflitto ha potuto essere messo in condizione di conoscere la realtà della situazione, questo è il popolo italiano. I nostri stessi amici vietnamiti sanno come la conoscenza della questione vietnamita e della storia del loro paese sia patrimonio di vastissimi strati del popolo italiano. Questa conoscenza rende ancora più grave il pertinace, costante silenzio del nostro Governo, il quale, nell'ultima fase del conflitto vietnamita, non ha tenuto conto delle denunce di tutta l'opinione pubblica, non ha considerato quanto contenuto nelle numerose pubblicazioni apparse in materia e non ha voluto prendere in considerazione atti confermati come autentici, quali quelli contenuti nei *Pentagon papers*. Grazie a questi documenti, abbiamo oggi la certezza che l'inizio dei bombardamenti su Hanoi e le prime incursioni aeree americane sul Vietnam del nord avvennero in base a un pretesto, giacché il famoso « incidente del Tonchino » altro non fu che un fatto artificiosamente provocato, una messa in scena abilmente e preventivamente preparata dalle agenzie di spionaggio americane. Questo è appunto ciò che abbiamo appreso dalla pubblicazione di questi documenti segreti.

Non è possibile che il contegno di un Governo come quello italiano possa essere rimasto così a lungo senza una sufficiente giustificazione. Non è pensabile che il nostro Governo abbia continuato ad ignorare questi fatti. Anche per questo noi avevamo chiesto più volte il riconoscimento di Hanoi: non soltanto, cioè, per un adempimento di carattere diplomatico, d'altra parte ovvio, ma anche come prova di solidarietà con il popolo vietnamita o almeno come un modo di prendere in un certo senso le distanze da quella follia che è stata la politica di intervento americano nel Vietnam del nord. Non dobbiamo dimenticare che anche noi abbiamo di fatto (non dico intenzionalmente) aiutato direttamente o indirettamente il governo degli Stati Uniti a fornire alla comunità internazionale una giustificazione diplomatica, politica e militare al suo intervento.

Quando l'opinione pubblica mondiale ha rimproverato a due successivi presidenti degli

Stati Uniti di condurre una guerra senza averla dichiarata, la risposta è stata sempre che non si poteva dichiarare guerra ad un governo che non esisteva; e poiché il governo di Hanoi per gli Stati Uniti non esisteva, per gli americani quella guerra non era una guerra, e non vi era dunque alcun bisogno di dichiararla. Si trattava semplicemente di condurre un'operazione di polizia, di repressione del brigantaggio e, in definitiva, di respingere indebite ingerenze in un'area dell'Asia di cui gli Stati Uniti assumevano il controllo...

Ella non negherà, onorevole ministro, perché non è possibile negarlo, che fin da allora, all'immensa maggioranza dell'opinione pubblica, non soltanto italiana ma mondiale, quello di Saigon è apparso un governo fantoccio, tenuto in piedi dagli americani in funzione della loro politica e del loro intervento militare. Anche dal punto di vista diplomatico il governo di Saigon non aveva una reale esistenza. Esso è stato inventato nel momento in cui gli Stati Uniti hanno organizzato la SEATO e costituito un'organizzazione militare fra un gruppo di paesi asiatici i quali, in caso di guerra o di aggressione nell'Asia sudorientale, si impegnavano ad una politica di reciproca solidarietà. In tal modo si è inserito nella SEATO, proprio per giustificare l'intervento militare americano, un governo che di fatto non esisteva, perché il presunto governo di Saigon altro non era che una struttura priva di crismi diplomatici e politici, occasionalmente creata in relazione alla divisione amministrativa e militare succeduta agli accordi di Ginevra. Così, sulla base di questa finzione, cioè quella di un governo — inesistente — che chiede la solidarietà militare dei suoi alleati, si è organizzata nel Vietnam una guerra di sterminio, con tutte le conseguenze di un conflitto del genere.

Questi precedenti diplomatici non possono essere dimenticati, perché essi hanno avuto conseguenze di grandissima rilevanza. Ma ciò che più importa sottolineare è che questa guerra è stata condotta via via con metodi sempre più disumani, con un cinismo e un disprezzo dei limiti elementari di ogni azione di guerra, che hanno determinato un'apertura, motivata e, purtroppo, inoppugnabile dichiarazione di criminalità di guerra nei confronti del governo americano, resosi responsabile di un vero e proprio genocidio.

Abbiamo assistito a fatti che hanno ricordato, senza distanziarsene troppo, i crimini commessi dal regime hitleriano. E si badi che dico questo, onorevoli colleghi, a nostra ver-

gogna, perché quando tutto ciò accade nemmeno noi ci possiamo sottrarre ad una sorta di responsabilità collettiva, o per non essere intervenuti, o per avere taciuto, o per non avere fatto tutto ciò che era in nostro potere. Tutti noi, tutta l'umanità civile è responsabile per avere permesso, pur con l'esperienza del genocidio hitleriano, quest'altro genocidio, che forse sotto certi aspetti è ancora più grave, perpetrato a danno del popolo del Vietnam.

Ora, in questo periodo, specialmente durante le fasi più acute, quelle che hanno maggiormente preoccupato l'opinione pubblica mondiale al punto da mettere in discussione il tessuto connettivo della società americana, da turbare la coscienza americana, da fare sorgere realmente un'altra America, da portare per la prima volta in un paese come gli Stati Uniti decine di migliaia di uomini al rifiuto di prendere parte alla guerra, come abbiamo potuto non riconoscere il governo di Hanoi?

Eppure sappiamo da reduci americani dal Vietnam che sono state inflitte torture e trattamenti inumani ai prigionieri vietnamiti e vietcong. Vi sono documentazioni ormai inoppugnabili al riguardo. Basta ricordare quello che non più tardi di dieci giorni fa il sacerdote cattolico, padre Dinh, ci ha raccontato sulla situazione non soltanto dei comunisti e dei neutralisti, ma anche dei cattolici che non condividono i metodi del governo di Saigon, delle centinaia di migliaia — non decine di migliaia come si dice — non di prigionieri di guerra, ma di detenuti politici tenuti in condizioni disumane, nelle « gabbie di tigre ». Abbiamo avuto la documentazione, che è stata resa pubblica anche in Italia, degli ordini alle diverse ditte che concorrevano per la fabbricazione delle nuove « gabbie di tigre » e questo dopo che il primo episodio era stato scoperto da un giornalista francese che, come tutti ricordano, era stato incarcerato.

Come abbiamo potuto durante questo periodo, dicevo, non compiere almeno quell'atto di indipendenza, il riconoscimento cioè del governo di Hanoi, che avrebbe significato quanto meno un avvertimento agli alleati americani che il Governo italiano sentiva l'urgenza ed era sensibile alla protesta che proveniva dal popolo italiano e che, pur nei limiti dell'alleanza, non arrivava a considerare questi limiti tali da inibirgli un minimo di libertà e di autodeterminazione? E del resto quanti governi, pure facenti parte dell'alleanza atlantica — lo ha ricordato poco fa l'onorevole Pajetta, ed io non faccio che ripeterlo — ci hanno preceduto, e di quanto, nel riconosci-

mento del governo della Repubblica democratica del Vietnam del nord? Non dico che noi avremmo dovuto fare quello che, con un esempio credo unico nella storia moderna ha saputo fare il presidente del consiglio svedese, in un paese fragile, esposto alla contestazione ed ai danni economici e finanziari, gravemente vulnerabile nei suoi rapporti con gli Stati Uniti d'America, che non ha esitato ad affrontare persino la rottura dei rapporti diplomatici e addirittura un inizio di boicottaggio economico, che ha capeggiato le manifestazioni di protesta per le strade.

Il governo svedese, dicevo, ha riconosciuto subito la Repubblica democratica del Vietnam, è stato uno dei primi, a dare aiuti consistenti per la ricostruzione del paese e il presidente del consiglio di quel paese è andato umilmente per le strade di Stoccolma a far firmare le dichiarazioni di protesta e gli appelli del popolo svedese. Non dico che il nostro Governo avrebbe dovuto imitare anche da lontano un atteggiamento di questo genere. Ma il minimo che la situazione diplomatica gli consentiva di fare, perché non lo ha fatto? E ogni giorno di ritardo era importante. Ancora in gennaio con alcuni amici e compagni del comitato Italia-Vietnam, siamo stati ricevuti dal Presidente del Consiglio al quale abbiamo chiesto ancora una volta perché, sia pure *in limine*, quando già appariva così tardiva questa manifestazione di relativa indipendenza, egli non avesse preso alcuna iniziativa. Ci è stato risposto con un'affermazione che si è dimostrata un inganno: ci è stato detto che, sì, il Governo italiano pensava a tutto questo, ma c'erano intese (non sappiamo se nell'ambito dell'alleanza atlantica o della Comunità economica europea) per procedere a questa decisione diplomatica di comune accordo. Il che è stato contraddetto due giorni dopo dal fatto che la Danimarca, autonomamente, si aggiungeva ai paesi che avevano riconosciuto il nord Vietnam.

Oggi, l'obiettivo pare finalmente raggiunto: il Governo sembra intenzionato a farsi « obbligare » dalla Camera ad iniziare e condurre a termine questo riconoscimento. Ben venga, sia pure in ritardo. Vi è però ancora l'opportunità per il Governo italiano di non adempiere semplicemente il dovere di riconoscere quello che esiste, ossia un governo che ormai tratta sul piano internazionale da pari a pari con gli altri. Mi pare che non occorra grande coraggio né molta indipendenza per fare questo. Resta però la situazione del Vietnam del sud, del governo rivoluzionario provvisorio. Comprendo benissimo la difficoltà, e

forse la prematurità, nella situazione relativamente ingarbugliata che si è determinata dopo gli accordi per la cessazione del fuoco, di procedere ad un riconoscimento formale. Però, onorevole ministro, di mezzi per stabilire un qualche rapporto ve ne sono molti, ed ella stesso e i suoi predecessori sanno che noi ne abbiamo indicato qualcuno, bene accettato anche all'altra parte, alla parte interessata. Noi non possiamo restare estranei alla nuova fase del prolungamento della guerra, a questa fase di pacificazione, turbata da tensioni e contestazioni rilevanti e minacciata permanentemente. Non possiamo rimanere assenti. È stata ricordata poc'anzi, e la ricordo anch'io, la situazione di centinaia di migliaia di detenuti politici, fatti passare per delinquenti comuni (gli espedienti sono infiniti), in una situazione che è rimasta, purtroppo, non ben definita, dal momento che gli accordi di Parigi sono accordi di compromesso.

Possiamo noi pensare, anche per un solo momento, che gli accordi di Parigi possano essere eseguiti, nonostante la loro sistematica violazione, soprattutto nel loro elemento essenziale, quello cioè del ristabilimento delle comunicazioni e delle libertà democratiche nel Vietnam del sud? Possiamo pensare che, di fronte ad una situazione di questo genere, la pace così faticosamente e provvisoriamente ristabilita possa durare a lungo? Possiamo pensare che i vietnamiti, già frustrati dopo la loro guerra vittoriosa contro i francesi, dopo essere stati derubati del diritto che si erano conquistati all'indipendenza e all'unità, dopo avere aggiunto ai morti di prima altri milioni di morti, di mutilati, di vittime della guerra, possano rassegnarsi e rinunciare a recuperare la loro indipendenza, il diritto all'autodeterminazione e all'unità?

L'articolo 2 del trattato e degli annessi, che costituisce la chiave di volta degli accordi di Parigi, è chiarissimo: si deve arrivare alle elezioni anche in vista dell'unificazione del paese. Si sa che né i vietnamiti del nord né quelli del sud fanno questione di tempo, per quanto riguarda l'unificazione. Per essi è importante stabilire il principio che all'unificazione si deve arrivare. Ma è indispensabile che vi si arrivi attraverso una pratica democratica, che si arrivi alle elezioni in una situazione democratica. Che cosa significa questo? Pensi, onorevole ministro, alla situazione in cui ci saremmo trovati in Italia, dopo il 25 aprile 1945, se ci avessero invitato ad organizzare un Governo del Comitato di liberazione a Milano, a Firenze o a Roma, con il governo di Mussolini in carica, e a fare le

elezioni insieme per vedere chi aveva ragione e chi torto e come si poteva organizzare lo Stato. Sotto certi aspetti, è questa la situazione del Vietnam del sud: è al potere un governo fascista — è la sua definizione precisa —; un governo che si serve di uno spettacolare armamentario repressivo, poliziesco; un governo di polizia, riconosciuto tale non soltanto dai suoi naturali oppositori, ma anche dagli uomini più rappresentativi, quelli che riescono ad avere una voce, all'interno dei propri paesi ed all'estero. Ella, onorevole ministro, sa certamente dell'appello dei 6 mila detenuti, pubblicato a Parigi proprio da padre Dinh, da una organizzazione a maggioranza cattolica, sulle condizioni in cui avviene la repressione, e sul trattamento disumano inflitto ai prigionieri.

È possibile pensare che si arrivi ad una convivenza pacifica, e quindi ad elezioni, in una situazione nella quale una parte importante della popolazione — probabilmente, anzi certamente, la parte più attiva —, è tenuta in galera, è sospettata, è priva del diritto di muoversi? Si pensi che gli stessi rappresentanti del governo rivoluzionario provvisorio, che pure sono parte contraente negli accordi e nella loro esecuzione, hanno difficoltà a circolare liberamente. I vietnamiti del sud avevano tranquillamente accettato di tenere riunioni con il governo di Saigon, anche in questa città. Non hanno potuto ammettere quel che il governo di Saigon ha risposto: le facciamo sì, ma in un campo trincerato. E dunque senza possibilità di comunicare con la stampa, di poter informare la pubblica opinione. Si riconosce l'esistenza, si riconoscono i diritti di un governo e nello stesso tempo si vuole tenerlo prigioniero proprio durante la fase preparatoria delle elezioni!

Ora, lo stabilire in qualche modo — ripeto che i mezzi vi sono, basta usarli intelligentemente, ma con un minimo di fiducia — dei rapporti di comunicazione permanente con il governo rivoluzionario del Vietnam del sud, significa in realtà per il Governo italiano avere la possibilità non soltanto di comunicare, ma anche di stabilire intese, per quegli interventi che si riveleranno utili a dirimere le controversie.

Non vi è stato nulla di più utile, anche per orientare l'atteggiamento del governo americano, che la pressione che governi da una parte e popoli dall'altra — il moto popolare è stato ben vivo nella stessa America — hanno esercitato. Il governo degli Stati Uniti, per quanto incancrenito in questa sua lunga

e non vittoriosa lotta nel Vietnam, è tuttavia sensibile agli orientamenti della pubblica opinione; è sensibile alla *image de marque* — che oggi non è davvero splendida — che il paese ha nel mondo. Quindi è necessario intervenire, premere, se occorre; e senza timidezze, onorevole ministro. In questo caso le timidezze sono davvero disdicevoli. Dire senza timidezza ai propri alleati che certe cose non si ammettono, che certe esigenze vanno rispettate, che certi diritti dell'umanità non possono soltanto essere proclamati sui libri e nella Costituzione, ma devono essere rispettati, ovunque se ne presenti l'occasione. Non è questa cosa da poco; non è un intervento disarmato. Neppure la Repubblica italiana, che pure non è una grande potenza, è priva di armi di pressione morale, politica ed anche diplomatica, per poter modificare la situazione, per poter almeno contribuire ad evitare il peggio.

Ecco perché, onorevole ministro l'esigenza, che ormai mi pare accolta dal Governo, di riconoscere il governo della Repubblica democratica del Vietnam, va congiunta (non dico che debba trattarsi di atti contestuali) con una iniziativa seria tesa a stabilire un vincolo efficace (non effimero) con quel governo che è oggi realtà riconosciuta e parte contraente importante nel contesto dell'organizzazione della pace e della convivenza pacifica nel Vietnam del sud.

Queste, senatore Medici, le nostre richieste. Spero che siano esigenze e richieste condivise da tutta la Camera. E, proprio per non dare, onorevole ministro, come dicevo in principio, un significato rituale e di mero adempimento diplomatico a quanto stiamo facendo, vorrei fare una proposta. Poc'anzi l'onorevole Pajetta ricordava la figura di Ho Chi Minh. Io mi permetto di ricordare che in questa Camera abbiamo avuto occasione di esaltare alcune grandi figure via via scomparse. Per Ho Chi Minh ciò non è stato fatto. Facciamolo oggi e mandiamo a questo glorioso combattente ed al suo popolo il saluto del popolo italiano. (*Vivi applausi a sinistra e alla estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Piccoli ha facoltà di illustrare la sua mozione n. 1-00026.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la definizione di una iniziativa diplomatica avente come obiettivo l'allacciamento di relazioni formali con la Repubblica democratica del Vietnam rappresenta

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1973

la logica conseguenza che il nostro paese trae dagli accordi di pace che le parti implicate nel conflitto indocinese hanno sottoscritto a Parigi il 27 gennaio. Gli accordi in questione hanno sancito, al di là di ogni dubbio e polemica, l'esistenza di due Stati nel Vietnam, la Repubblica del Vietnam con capitale Saigon e con la quale l'Italia intrattiene regolari relazioni, e la Repubblica democratica del Vietnam con capitale Hanoi. Questo dualismo di rappresentanza in un paese che pure presenta tutte le condizioni storiche, geografiche ed etniche per aspirare profondamente all'unità nazionale è stato fin qui lungamente contestato. Adesso, nei fatti, questa posizione è superata. È vero che i due Stati vietnamiti non tralasciano occasione per ribadire l'aspirazione ad una unificazione del paese, ma è altrettanto vero che allo stato delle cose tale unificazione resta per ora soltanto una giusta aspirazione. Mancano purtroppo ancora i presupposti politici che possano fare, come noi auspichiamo, del Vietnam una nazione sola.

Partendo da queste premesse, appare naturale che l'Italia — nel mentre intrattiene, e continuerà a farlo in avvenire, relazioni diplomatiche con uno dei due Stati vietnamiti, quello del sud — sviluppi un negoziato per l'apertura di analoghe relazioni con lo Stato del nord, cioè con la Repubblica democratica del Vietnam. Una tale auspicata iniziativa si inquadra nel contesto più vasto della politica estera italiana e delle nuove tendenze emerse nel campo internazionale. Sulla lunga crisi vietnamita il nostro paese ha sempre mostrato autonomia di giudizio. Non mancò mai, nel cuore stesso del nostro popolo, l'angoscia per una tragedia di una così vasta dimensione, una angoscia capace di sconvolgere il mondo civile. Non mancò mai l'impegno e l'iniziativa per porre fine al conflitto sul piano della trattativa internazionale. Diciamo pure che questa tragedia investì con forza il Parlamento ed il paese; si crearono talora profondi motivi di tensione, ma senza comunque mai giungere ad una minore considerazione umana e politica della durissima vicenda.

Fu alla luce di questa autonomia di giudizio che non sfuggirono, all'analisi politica italiana, la reale natura e le implicazioni internazionali legate ad una terribile guerra più che ventennale. Fummo sempre ancorati alla valutazione della obiettiva realtà ed evitammo di essere condizionati dalle spinte emotive, o travolti, nella formulazione dei nostri giudizi, da iniziative anche importanti, ma manifestamente di parte. Costante fu l'iniziativa dei nostri governi democratici; e bisogna

dare loro atto a coloro che ressero il Ministero degli esteri negli ultimi anni — in primo luogo all'onorevole Moro, attuale presidente della Commissione esteri, al senatore Fanfani e quindi a lei, signor ministro — di avere posto al vertice delle preoccupazioni della politica estera italiana il tema della trattativa e della pace nel Vietnam.

In sostanza, una ragionata ed equilibrata politica di collegamento con gli alleati, in una costante sollecitazione verso la trattativa, con l'assunzione anche di autonome iniziative di contatto, ha sempre informato l'atteggiamento del nostro Governo nei confronti del nord Vietnam. Nessun riconoscimento era possibile fin quando esisteva uno stato di guerra che proprio da una specie di consenso diplomatico avrebbe a nostro avviso trovato incoraggiamento. Ora i termini del problema sono cambiati: insieme con gli altri alleati, l'Italia si accinge a riesaminare la propria posizione nei confronti della Repubblica democratica del Vietnam. Su questa strada bisogna proseguire sollecitamente, non dimenticando gli sforzi fatti dalla nostra diplomazia nell'infuriare della guerra, al fine di perseguire quello che fu sempre il nostro obiettivo.

Siamo del parere che proprio questa intesa tra gli alleati, pur nella diversità delle valutazioni, abbia reso possibili le trattative che hanno portato agli accordi di Parigi. Riteniamo significativo ricordare che la stessa Francia, la quale sulla questione indocinese spesso assunse posizioni aspramente critiche verso gli Stati Uniti, non ha mai riconosciuto formalmente il nord Vietnam, ma anzi ha intrattenuto normali relazioni diplomatiche con il governo di Saigon. E si dovette solo all'iniziativa dei sudvietnamiti se si giunse alla rottura dei rapporti tra il governo francese e quello del sud Vietnam.

Non occorrerà certo elencare tutti gli aspetti di una situazione che appare oggi totalmente diversa. Vediamo gli Stati Uniti che trattano direttamente e formalmente con il nord Vietnam anche mediante il consigliere di Nixon, Kissinger, che proprio recentemente è stato in visita ad Hanoi. Vediamo inoltre gli alleati europei degli Stati Uniti prendere atto dell'esistenza dei due Stati vietnamiti e mettere in moto le opportune procedure diplomatiche dirette a sancire questa realtà. Non è certo nuova la tendenza in campo internazionale di accettare, in attesa di soluzioni definitive, l'esistenza di due Stati che esercitano la loro sovranità su due parti di uno stesso paese. A questa tendenza va ascritto il precedente tedesco, diventato molto indicativo con la fine

della dottrina Hallstein e con l'accordo per l'ingresso nell'ONU della Repubblica federale tedesca e della Repubblica democratica tedesca.

Prendere atto della realtà non significa assolutamente auspicare la divisione a tempo indefinito del Vietnam. Gli accordi di Parigi affermano chiaramente che « la riunificazione del Vietnam si farà per tappe, con mezzi pacifici, sulla base di discussioni e di accordi, senza coercizioni o annessioni da alcuna delle parti e senza ingerenze straniere ». Affermano ancora gli accordi di Parigi che « il termine per la riunificazione sarà fissato di comune accordo dal nord e dal sud Vietnam ».

Questo impegno, contenuto nell'articolo 15 del quinto capitolo dei documenti parigini, costituisce a nostro giudizio la giusta indicazione per una valida ed accettabile soluzione del problema costituito dall'unità del Vietnam. Ma in questo caso specifico, così come nella definizione del problema politico all'interno del sud Vietnam, ogni positivo sviluppo è condizionato dalla misura e dalla buona volontà con le quali le parti in causa sapranno rispettare gli accordi di pace. Le notizie più recenti provenienti dall'Indocina — dobbiamo dirlo — non sono ancora rassicuranti. Certo, bisogna tener presente che non si ristabiliscono rapidamente e facilmente condizioni di normalità in un paese che da oltre un ventennio vive in stato di guerra. Tuttavia, alcuni dati obiettivi e gli insegnamenti del passato alimentano ancora delle preoccupazioni. La commissione di armistizio trova ancora grandi difficoltà ad operare, per la persistenza di una situazione di turbamento della pace. In Cambogia continuano i combattimenti e quel governo continua a fare affidamento sull'appoggio delle forze aeree americane. È difficile pensare che la pace possa essere effettivamente ristabilita nel Vietnam, se altrettanto non avverrà negli altri due Stati dell'ex Indocina francese, il Laos e la Cambogia, e se gli accordi di Parigi non verranno rispettati dalle parti in causa, nella lettera e nello spirito. Se si arriverà, come noi fermamente auspichiamo, ad una applicazione rigorosa delle intese raggiunte e sottoscritte nella capitale francese, non solo verrà posta fine alle ultime manifestazioni di guerra in Indocina, ma si potrà procedere anche al risanamento dei guasti enormi che il conflitto ha provocato in quella regione.

Sentiamo dire spesso, da parte comunista, che è necessario ed urgente cooperare per la ricostruzione del nord Vietnam. È indispen-

sabile ricordare in questo momento che la guerra ha anche devastato, oltre al nord Vietnam, anche il sud Vietnam. Danni, rovine e lutti sono stati recati all'intero paese da tutte le forze belligeranti, quindi anche dalle forze comuniste. Innegabilmente vaste distruzioni sono state inflitte al nord Vietnam; ma il sud Vietnam è stato forse risparmiato dalla furia degli eventi bellici? E che dire della Cambogia e del Laos? Del resto su questo problema i documenti di Parigi fanno esplicita menzione a tutta l'Indocina.

Avviando il riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam, l'Italia tiene presente l'insieme dei molti e complessi elementi di valutazione che compongono il quadro vietnamita. La nostra iniziativa vuole riflettere una scelta realistica, dettata dai dati di fatto, generatisi attraverso un lungo e difficile iter diplomatico. L'ampliamento del contesto diplomatico del governo di Hanoi — al quale contribuirà l'instaurazione delle auspiccate relazioni — rappresenterà il contributo per la pace e, noi crediamo, un rafforzamento degli impegni sottoscritti dalla Repubblica democratica del Vietnam a Parigi.

La convivenza internazionale impone obblighi e scelte che non lasciano posto a politiche di aggressione. L'evoluzione dei rapporti tra i paesi occidentali e quelli comunisti — ed in particolare la svolta determinatasi nelle relazioni tra la Cina e gli Stati Uniti — lascia sperare in un futuro di pace per la tormentata penisola indocinese.

In questa prospettiva, in questo augurio si colloca l'iniziativa che sollecitiamo, per la quale rivolgiamo a lei, signor ministro, il vivo invito del gruppo democratico cristiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giuseppe Niccolai ha facoltà di svolgere la sua mozione.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi vogliano perdonare i presentatori delle altre mozioni se affermo che nell'attimo in cui gli americani abbandonano il Vietnam a seguito del più sanguinoso e violento conflitto della loro storia dopo la guerra di secessione, si doveva cogliere l'occasione non tanto per iniziare la solita gara partitica su chi per primo riconosce la Repubblica di Hanoi, quanto per chiedersi, in una sofferta e collettiva discussione, cosa significhi — e soprattutto cosa significhi per noi italiani — la fine di quel conflitto. Perché, se è vero che

il fuoco è cessato nel Vietnam, non si può dire che sia moralmente cessato nelle scuole, nelle università, sulla stampa, nella chiesa, nelle famiglie degli Stati Uniti d'America, la nazione alla quale, come alleati, abbiamo affidato la nostra difesa. Non è tanto importante arrivare prima sul filo di lana del riconoscimento di Hanoi, quanto piuttosto chiedersi che cosa ha rappresentato e rappresenti per noi la vicenda del Vietnam.

La sensibilità del Parlamento italiano doveva essere chiamata e sollecitata ad esaminare questo dato di enorme importanza per l'immediato futuro del nostro popolo. Invece, eccole qui le forze politiche italiane che nulla hanno imparato o vogliono imparare dalla vicenda del Vietnam; eccole qui a misurarsi su temi secondari e strumentali, quasi preoccupate, signor ministro, di riempire propagandisticamente il vuoto che il « cessate il fuoco » nel Vietnam provoca nella vita politica italiana con espedienti non certo degni di questa tragedia non asiatica ma mondiale.

Anche questa occasione, ahimé, è la riprova della profonda crisi del partitismo italiano, ormai incapace di elevarsi al di sopra dei suoi bisticci, delle sue risse feroci, dei suoi limitati e meschini orizzonti. Non si vede al di là del proprio naso. Eppure, l'impotenza del sistema politico italiano la si paga soprattutto in campo internazionale. Sempre a rimorchio di qualcuno. Fino a ieri, degli *slogans* del nostro alleato di turno, sia a occidente sia a oriente; ora a rimorchio della nuova santa alleanza russo-americana, di cui la mozione democristiana è chiara manifestazione. Non si impara nulla. E se ieri ci siamo lasciati trascinare dalla presunzione del nostro alleato di poter condurre sempre guerre di liberazione tra gli applausi ed i fiori delle popolazioni restituite al cosiddetto gioco democratico (la qual cosa aveva funzionato in Europa nel 1943), non riuscendo poi più a capire nulla di quella sanguinosa vicenda quando la disposizione al sacrificio dei *vietcong* ha reso insostenibile quella presunzione; così oggi continuiamo, sulla vicenda del Vietnam, ad impostare un discorso sbagliato, perché nemmeno un pizzico di fantasia ci aiuta a capire quello che è accaduto e quello che può significare per noi.

Ci occupiamo del Vietnam e vogliamo aiutarlo, ma siamo noi ad avere bisogno poi dell'esperienza del Vietnam proprio perché quella esperienza ci sia risparmiata.

Il Vietnam: una Caporetto americana? Ha vinto il comunismo sulla libertà? Non ci aiuta certo a capire le cose una simile impostazione del discorso. La realtà è che la libertà non è fatta soltanto di elezioni, non ha solo una dimensione partitica, ideologica, spesso artificiale. Essa è inseparabile da altre componenti, altrettanto concrete, che sono le tradizioni, la dignità, la razza, la stabilità, la sicurezza. Ed ognuna di queste componenti rimodella la peculiare libertà di un popolo in forme originali.

Sono rimbalzate in questa aula delle date storiche. Trentesimo anniversario, ha detto l'onorevole Pajetta (1943-1973), schierati sullo stesso fronte, schierati dalla parte giusta, con i partigiani vietnamiti che combattevano il Giappone imperialista. Certo, ma il 1943 viene dopo il 1939, l'agosto 1939. Il 1943 viene dopo il patto Ribbentrop-Molotov, il patto tra la Russia sovietica e la Germania di Hitler. Erano i tempi in cui la grande Russia di Stalin aggrediva il piccolo popolo finlandese; erano i tempi in cui i comunisti francesi finivano in campi di concentramento per non combattere contro la Germania di Hitler; erano i tempi in cui Terracini veniva espulso dal partito comunista per proteste contro quel patto, grazie al quale le truppe di Hitler e quelle di Stalin si spartivano la Polonia. Anniversari e confronti: quando si fanno occorre essere obiettivi e ricordarli tutti.

E non è forse vero che la Saigon di questi anni somiglia molto alla Napoli del 1943-44, dove — ma guarda caso! — le bombe della ricca America, come ad Haiphong, avevano colpito le case e la roba dei poveri? Non ci risulta che per Napoli vi fosse un articolo 2 — come ha ricordato l'onorevole Pajetta — in cui si stabiliva che gli Stati Uniti d'America dovevano prendere l'impegno morale di ricostruire le povere cose dei poveri distrutte. Vi furono fiori e applausi per i liberatori. Saigon un bordello! Perché, la Napoli, la Napoli di Malaparte del 1944, no?

Ecco, ritornando, dopo i confronti, al Vietnam, libertà è anche la fine del mercato nero, libertà è anche la fine della prostituzione, libertà è anche non dipendere dai capricci di un ambasciatore che diventa arbitro di vite umane fino all'assassinio, libertà è poter rimanere saldi nella fede e non essere pugnati da mutamenti di opinione avvenuti a migliaia di chilometri di distanza. È quello che è capitato ai cattolici del Vietnam, resi prima esuli in massa dall'appello alla lotta anticomunista, secondo lo spirito preconiziato, e poi, quando si trovavano nei guai, con tutti

i ponti rotti e una catena di odio, di rappresaglie, investiti dalla ventata pacifista e dialogante della chiesa *post-conciliare*. Libertà è avere alleati solidi, ancor più libertà è non dipendere dallo straniero.

Per esserci rifiutati di capire queste cose, ci siamo trovati prigionieri di un groviglio di contraddizioni, e ancora non ce ne liberiamo, se è vero, come è vero, che facciamo finta di dimenticare che se l'epopea vietnamita si è chiusa sullo scenario del mondo, anche se là si continua a morire, ciò è dovuto ad un accordo fra i cosiddetti grandi, alle spalle e sulla testa dei rispettivi satelliti.

Yalta è tuttora una triste realtà. E la mozione democristiana che chiede il riconoscimento di Hanoi, buttandosi alle spalle ciò che avverrà di fatto nel paese, cosa accadrà di quella terra martoriata e spaccata, non è né un gesto coraggioso, né nuovo, né lungimirante se abbiamo la bontà di riflettere che si sviluppa sulle linee di una America che vive, grazie al consigliere di Nixon, il clima — come scrive *Le Monde* del 16 febbraio 1973 — di un'intesa diretta fra americani e comunisti vietnamiti. Già Nixon, parlando alla televisione sovietica, aveva fatto intendere come andasse concepita ad alto livello la faccenda del Vietnam e delle altre zone di attrito che disturbano i grandi della terra. Le intemperanze dei piccoli — disse Nixon alla televisione sovietica — mettono le grandi potenze a repentaglio di doversi battere tra di loro. Ed è finalmente ora che i grandi non si lascino più trascinare sulla cattiva strada da questi impertinenti. Non è dunque la concorrenza egemonica fra le superpotenze che mette a rischio la pace mondiale spaccando la terra in due blocchi, ma sono le intemperanze dei rispettivi satelliti o quelle degli impertinenti che satelliti non vogliono essere.

Tutta colpa, dunque, dei vietnamiti e dei cecoslovacchi che vorrebbero l'indipendenza, degli arabi o degli ebrei che continuano ad affrontarsi come se avessero il diritto di collocare le loro inestricabili divergenze su di un piano storico, anziché consegnarle alla decisione salomonica di un protettorato. E siccome anche nella giustizia terrena alla colpa segue frequentemente il castigo, appare più comprensibile — alla luce di questa teoria dei grandi della terra — che i carri armati sovietici facciano di tanto in tanto la loro passeggiata punitiva a Budapest o a Praga e che gli americani giungano a sfidare crisi interne di dimensioni imprevedibili pur di continuare a massacrare i disturbatori del Laos e del Vietnam.

Al teatro Bolscioi di Mosca, durante lo spettacolo di gala in onore dei coniugi Nixon, una italiana si è messa a gridare: « Via gli americani dal Vietnam ! ». Non aveva capito nulla.

PAJETTA. Era una comunista, tanto perché lei lo sappia !

NICCOLAI GIUSEPPE. Ma questa comunista la polizia sovietica l'ha presa per la « collottola » e l'ha sbattuta violentemente fuori. Certe molestie si addicono alle piazze d'Italia, onorevole Pajetta, ma non devono giungere a infastidire i nuovi zar del Cremlino, mentre si intrattengono con il presidente degli Stati Uniti d'America per un più dettagliato programma di intesa sulla gestione del mondo.

A mio parere anche noi, come quella italiana al teatro Bolscioi di Mosca che si fa mettere alla porta perché grida « Via gli americani dal Vietnam ! », continuiamo a non capire, perché continuiamo a muoverci e a comportarci con la mentalità di satelliti che fanno il gioco dei grossi, che puntano — mai come dopo la vicenda del Vietnam — a rinsaldare un condominio planetario, esponendo proprio i piccoli ai rischi di una guerra per delega.

Nessuna delle mozioni presentate dai nostri dirimpettai dà l'allarme sulla nuova Yalta che spunta dagli acquitrini e dalle plaghe insanguinate del Vietnam. C'è di più. L'epopea vietnamita, secondo lo spirito di certe mozioni, potrebbe ora concludersi — lo ha ricordato anche l'onorevole Pajetta — con nuove edizioni del piano Marshall, per cui il Vietnam potrebbe essere « comprato » da parte dell'America, e una mazzetta di assegni riuscirebbe là dove le armi non hanno potuto, e nemmeno un milione di morti. Non crediamo a simili risultati, in se stessi ripugnanti, signor ministro. Non crediamo al cosiddetto realismo dei furbi che sottovalutano la forza delle convinzioni e soprattutto del fanatismo.

La miscela del sociale con l'idea nazionale ha funzionato bene, e non credo che quella « carica » possano disinnescarla le opportuniste intese tra alcune grandi potenze e le astuzie diplomatiche del signor Kissinger. Il primo a crederci poco, del resto, è lo stesso Nixon, che non a caso ha definito quella pace una pace fragile. La fragile pace è una scelta di convenienza in cui restano evidenti i risvolti dell'insuccesso.

L'Herald Tribune del 25 gennaio 1973 scrive: « La potenza statunitense è uscita dall'esperienza vietnamita molto scossa. Non ha subito la batosta di Diem Bien Phu, ma è rimasta impegnata in un conflitto limitato, ri-

mettendoci di prestigio, spendendo l'ira di Dio, compromettendo la posizione del dollaro, seminando per il mondo migliaia di disertori, trovandosi con dei reduci pieni di sconcertanti complicazioni psichiche ed imbottiti di droga, costretta a fare i conti all'interno con un movimento di dissidenza pacifista di proporzioni preoccupanti e all'estero con la dissociazione di quasi tutti i suoi principali alleati». Sono lezioni, e disavventure, aggiungiamo noi, che quasi sicuramente non toccano, nella sostanza, l'enorme potenziale economico, militare e diplomatico degli Stati Uniti (anche la Francia si è ripresa bene dalla sconfitta indocinese e algerina e probabilmente se ne è avvantaggiata), ma non possono non accentuare i già forti dubbi sulla credibilità americana come protettrice di altri popoli, compresi quelli dell'Europa occidentale.

Ed ecco il punto, cioè la lezione che per noi italiani ed europei viene dal Vietnam, lezione che ci rifiutiamo di apprendere, andando a parare in quel riconoscimento di Hanoi che è nelle cose, e soprattutto fa parte dei disegni egemonici tanto sovietici, quanto americani, quanto cinesi. Siamo oltre i riconoscimenti: l'America già tratta con la Cina l'abbandono di Formosa. Siamo in ritardo. La solita furbizia all'italiana! Ma spesso la furbizia toglie l'intelligenza e il coraggio, due dati indispensabili per vedere bene le cose, per vedere lontano. Ci preoccupiamo di avere voce in capitolo nella distribuzione delle derrate nel nord Vietnam, ma non ci chiediamo se, per caso, internazionalmente, rischiamo di contare sempre meno.

Non ci chiediamo se, proprio grazie alle vicende vietnamite, anche i nostri strumenti difensivi siano entrati in crisi, in una fase di progressiva smobilitazione, addirittura nel terreno adatto alle grandi manovre per un accordo globale russo-americano sulla testa dell'Italia e dell'Europa. Occorre una politica estera autonoma, una politica militare per l'Europa: è l'indicazione prima che ci viene dal lontano-vicino Vietnam.

Chi si oppone ad un rafforzamento del dispositivo militare europeo lavora oggettivamente, comunisti compresi, per la permanenza di un presidio militare statunitense in Europa. Chi non è in grado di assicurare da sé la propria difesa dipende da altri; e ciò costa sempre caro, non solo in termini di sicurezza, ma anche in capacità di iniziativa politica. Per noi significa, ad esempio, non avere voce in capitolo nel Mediterraneo,

né come italiani, né come europei. Il mare dove viviamo è controllato da due flotte estranee, quella americana e quella sovietica, ed in fondo ci siamo giocati il diritto storico a lamentarci della presenza sovietica, molto recente, dal momento in cui noi non abbiamo fatto nulla di serio per sostituire gradualmente, con mezzi nostri, la presenza statunitense, per lo meno altrettanto estranea. Abbiamo lasciato passare un miracolo economico credendoci molto furbi perché riuscivamo a delegare ad altri la responsabilità più onerosa della nostra difesa. Ma con queste astuzie si diventa merce di scambio negli accordi tra le grandi potenze che pesano sulle nostre teste.

Nel dialogo tripolare tra America, Russia e Cina, l'Europa deve mettersi in grado di intervenire con voce propria. La Cina apertamente ci sollecita a farlo. I due supergrandi non hanno presumibilmente la stessa fretta e lo stesso interesse a trovarsi fra i piedi un altro interlocutore di pari grado. D'altra parte lo *status* di grande potenza continentale non può essere regolato, non dipende dalla buona volontà di terzi, ma da condizioni oggettive che devono essere assolte da chi vi aspira.

Gli obiettivi che deve porsi l'Europa sono quindi la sostituzione degli americani con forze proprie (il che non esclude affatto la prosecuzione di stretti rapporti e può anzi contribuire a migliorarli e a chiarirli) e l'integrazione del deterrente nucleare francese e britannico in un dispositivo comune. Appoggiarsi alle falde dei soldati americani affinché non se ne vadano, significherebbe alla lunga mettersi nelle condizioni morali e politiche di un paese che non ha ideali né avvenire. L'*Economist* ha scritto che l'Italia è un'espressione geografica. Ecco la lezione che ci viene dal Vietnam e che le forze politiche italiane si rifiutano di meditare, di apprendere, di far propria. È una lezione di patriottismo nel senso tradizionale del termine. E non l'hanno certo compresa coloro che, stolti rivoluzionari, hanno invaso scuole e università inalberando la bandiera dei *vietcong*. Quella bandiera, che essi hanno offeso, riducendola al simbolo di una sinistra carnevalata, è stata, comunque la si pensi, nelle mani degli uomini che a lei affiancati sono morti nell'Asia lontana, il segno di un ordine morale, di una disciplina, di un amore supremo.

Avesse fra noi, signor ministro, una minoranza, la virtù e il coraggio di sollevare

in alto la nostra bandiera, nelle inevitabili e necessarie lotte che ci attendono, col fervore, l'umiltà, la dedizione con cui quegli uomini, laggiù, da una parte e dall'altra, hanno onorato la loro! La nostra bandiera, signor ministro, la nostra dignità, dov'è? È forse contenuta in questa mozione di maggioranza che nemmeno si preoccupa di coloro che, dopo aver bandito la bandiera dell'anticomunismo, si trovano ora nel Vietnam allo sbaraglio, destinati con ogni probabilità ad un orrendo massacro, che si compirà nel silenzio del mondo?

Dov'è questa politica estera del nostro paese che, dopo aver fatto fuggire in elicottero il presidente Nixon, il « grande alleato », riceve di soppiatto, com'è avvenuto in questi giorni, il ministro degli esteri spagnolo, per timore delle proteste di un De Martino, di un Pajetta, di un Mario Capanna? Siamo di fronte, signor ministro, a fenomeni di vera e propria dissoluzione, senza più bandiere (lo dico sottovoce), senza più tricolore. Non ci ritroviamo più, siamo scollati e divisi.

Come uscire da questa dissoluzione, da questa disperazione? Vi è un unico modo, signor ministro: con un ritorno paziente e virtuoso, ma anche eroico ed ascetico, al culto e alla pratica dell'idea di nazione. Questa è la lezione che ci viene dal Vietnam. *(Applausi a destra)*.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 13,5, è ripresa alle 14,40.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LA BELLA ed altri: « Modifiche alle norme sui sussidi agli hanseniani e loro familiari a carico, divieto di usare negli atti pubblici i termini lebbra e derivati ed obbligo di sostituirli con i termini " morbo di Hansen " e derivati » (1870);

BIAMONTE ed altri: « Modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 482, sulla disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private » (1871).

Saranno stampate e distribuite.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla VIII Commissione (Istruzione):

MAROCCO e BORGHI: « Immissione in ruolo degli insegnanti elementari iscritti nel quadro speciale del provveditorato agli studi di Gorizia, di cui alla legge 4 febbraio 1963, n. 120 » (735);

dalla X Commissione (Trasporti):

« Proroga delle disposizioni della legge 11 dicembre 1952, n. 2529, e successive modificazioni, concernenti l'impianto di collegamenti telefonici nelle frazioni di comune e nuclei abitati » (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (1425), con l'assorbimento della proposta di legge SALVI e BELCI: « Modifica delle disposizioni della legge 11 dicembre 1952, n. 2529, concernente l'impianto di collegamenti telefonici » (1063), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;

« Ulteriore proroga dell'Ente autonomo del porto di Napoli » (1576).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è probabile che tra qualche ora il dibattito si concluda con un voto favorevole al riconoscimento di Hanoi, un voto che molto probabilmente comprenderà l'intero arco dei partiti che si riconoscono nella Costituzione repubblicana, con l'esclusione, pure essa significativa a mio avviso, del gruppo neofascista. Credo che di questo fatto non si possa non dare un giudizio positivo sol che si pensi che un anno fa o anche qualche mese fa chiunque avesse ritenuto probabile una ipotesi di questo genere sarebbe stato accusato di non comprendere la realtà politica italiana. Un fatto positivo, dicevo, che tuttavia si presenta nella storia, nella vicenda politica italiana di questi anni, con le sue ombre accanto alle poche luci.

Arriviamo al riconoscimento di Hanoi, ma ci arriviamo tardi e rischiamo di arri-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1973

varci male. Ci arriviamo tardi; quante occasioni mancate stanno dietro alle nostre spalle! Quante volte si è offerta inutilmente al Governo la possibilità di far valere la sua presenza autonoma sulla scena internazionale! Né basta a coprire questi ritardi, queste occasioni mancate l'affermazione resa questa mattina dall'onorevole Piccoli circa l'autonomia che l'Italia avrebbe sempre dimostrato di avere su questo specifico problema.

Non ho nessuna intenzione di pronunciare un discorso polemico né, tanto meno, acrimonioso. Ho già detto, onorevole Piccoli, che, tutto sommato, giudico assai positivo il fatto che l'intero arco delle forze costituzionali si prepari questo pomeriggio a dare un voto di larghissima maggioranza, con l'esclusione significativa della pattuglia neofascista, al riconoscimento di Hanoi. Tuttavia ella mi consentirà di dire che la sua affermazione di autonomia resta una pura e semplice affermazione. Non sono molto lontani i tempi in cui il ministro degli esteri dichiarava la sua comprensione per l'aggressione americana al Vietnam del nord; ed anche in una giornata come questa non possiamo dimenticare ciò che è immediatamente dietro le nostre spalle. Al riconoscimento di Hanoi rischiamo di arrivarci male, dicevo, perché qualcuno di noi ritiene che si tratti, tutto sommato, di un adempimento più o meno burocratico, di un dovere d'ufficio, di un fatto che riguarda quasi esclusivamente la nostra diplomazia, senza tenere sufficientemente conto del fatto che nella penisola vietnamita si è ancora in presenza di una realtà che scotta, di una pace da costruire, e del fatto che gli accordi di Parigi attendono ancora di essere realizzati. Sono di tutti i giorni le notizie di violazioni di quegli accordi.

Arriviamo a questo riconoscimento, inoltre, senza l'abbozzo di un'idea di ciò che una repubblica come la nostra potrebbe fare per la ricostruzione del nord Vietnam; ci arriviamo senza affrontare il problema, che è sul tappeto, del riconoscimento del governo rivoluzionario provvisorio. Come quattro o dieci anni fa fingevate di ignorare la realtà costituita da Hanoi e addirittura la cancellavate dalla carta geografica della nostra diplomazia, così oggi vi ostinate ancora a negare l'esistenza del governo rivoluzionario provvisorio: un governo che siede, insieme con le maggiori potenze del mondo, al tavolo della pace a Parigi, che firma quegli accordi, che tratta da pari a pari con governi ben più importanti del nostro.

Ma ho detto che non volevo sottolineare questi aspetti polemici. Mi basta averli richiamati perché siano presenti alla coscienza di tutti noi, che pure ci accingiamo a dare questo voto unanime. Non vorrei nemmeno richiamare alla memoria gli aspetti tragici della questione, i venti anni di massacri, di bombardamenti, di distruzioni, le centinaia di migliaia di morti, le « gabbie di tigre », le torture, il sangue versato, gli ospedali bombardati. In una giornata come questa non vorrei nemmeno ricordare queste cose, che pure costituiscono gran parte della storia che viviamo e che abbiamo vissuto. È molto probabile che gli storici dell'avvenire, quando si occuperanno degli anni tra il 1950 e il 1972, diranno che questa è la generazione del Vietnam, non solo in riferimento ai vietnamiti come tali, ma perché il problema del Vietnam ha inciso profondamente sulla coscienza di tutti i popoli del mondo, compresi quelli che hanno sostenuto l'aggressione americana. È probabile — ripeto — che gli storici futuri chiamino questo periodo il periodo della guerra del Vietnam.

Cosa ci ha lasciato in eredità questa drammatica vicenda? A coloro che come me si richiamano al socialismo, il popolo vietnamita ha insegnato come anche nelle condizioni più difficili ci si possa battere per portare avanti la bandiera socialista. A coloro che hanno il senso della indipendenza dei popoli, la vicenda vietnamita lascia in eredità grandi valori: un piccolo popolo di contadini poveri che sa difendere fino all'ultimo, e vittoriosamente, contro la più grande potenza finanziaria, industriale, economica e militare di tutti i tempi, la sua libertà e la sua indipendenza. Né dico questo per trarne, come faceva stamane l'onorevole Giuseppe Niccolai, incentivo ad un bolso nazionalismo. Anche perché i vietnamiti ci hanno bene insegnato come sia possibile, con intelligenza, in alcuni casi con sottigliezza, collegare insieme la propria prospettiva di lotta nazionale per il socialismo e per l'indipendenza con la grande vicenda della politica internazionale. Ci hanno insegnato come sia possibile dare con serenità a tutti, alle grandi potenze del campo socialista come a quelle del campo capitalista, il segno della loro direttrice di marcia. In una situazione che per altri sarebbe stata disperata e disperante, essi hanno saputo contemporaneamente salvare il loro tipo di socialismo e la indipendenza del loro paese, sconfiggendo l'imperialismo a livello mondiale. E lo hanno fatto — ecco un'altra eredità! — senza iattanza, senza « culti della personalità »; non era

infatti culto della personalità il rispetto che tutti i vietnamiti e tutti i popoli del mondo hanno avuto per Ho Chi Minh. Lo hanno fatto senza sfoggi di eroismo inutile, e pure eroicamente. Lo hanno fatto ogni giorno, serenamente, con la serenità che viene dalla consapevolezza di essere nel giusto e di difendere una causa sacrosanta.

Per anni, questo popolo di contadini poveri, non potendo o non volendo bombardare Saigon, come gli americani bombardavano Hanoi, hanno bombardato la coscienza di tutti i popoli civili del mondo, suscitando un movimento di ampiezza mai raggiunta in passato; mai raggiunta da nessuno dei grandi movimenti di opinione che si sono avuti dopo la prima guerra mondiale o dopo la seconda. Tutto ciò facendo leva su una scala di valori che è tra le più alte che la storia della civiltà umana ricordi.

Lo hanno fatto, qualche volta, quando era possibile, quando il sangue e la fame non travolgevano ogni cosa, anche sorridendo, o scrivendo poesie. Ed io vorrei permettermi di lasciare — senza troppo forzare le citazioni letterarie — agli atti di questa Camera il testo di una poesia popolare anonima vietnamita. « Quando fai l'amore, ricordati che devi riservare una parte delle tue energie per fare la guerra. Quando fai la guerra, ricordati che fai la guerra per poter fare l'amore senza riserve di energia ». Una grande lezione di umanità! Una pianta viva che nasce, ed è una delle più alte, delle più grandi testimonianze che la storia della civiltà moderna ci abbia lasciato.

È, questa loro forza, riflessa nella vastità dello schieramento che attorno ad essa si è andato creando nel mondo, fin nel cuore più profondo e più autentico della più vera America, in ognuna delle città del nostro paese, in ognuno dei comuni e dei villaggi del nostro paese; è riflessa nella coscienza anche di voi che fino a qualche tempo fa negavate il riconoscimento di Hanoi. È questa grande forza che ha trascinato il mondo e lo ha portato agli accordi di Parigi; è questa grande forza che porta oggi la Camera italiana a dare un voto favorevole per il riconoscimento di Hanoi.

Direi che dopo la firma degli accordi di Parigi (che speriamo vogliano significare la fine della guerra nella penisola indocinese, anche se di questo non possiamo essere sicuri: la Cambogia e il Laos sono là, le infrazioni agli accordi di Parigi sono notizia quotidiana sui nostri giornali) forse avvertiamo ancor con maggior evidenza il significato della grande lotta che il popolo vietnamita ha so-

stenuto nel corso di questi anni. E come se ad un certo momento ci fossimo trovati di fronte ad un vuoto. Avevamo un'ancora, un punto di riferimento, una bandiera. Una bandiera, certo, onorevole Giuseppe Niccolai, la bandiera dei *vietcong*, che è stata la bandiera della lotta contro l'imperialismo, per la libertà e l'indipendenza dei popoli di tutto il mondo. Dopo la firma dell'accordo avvertiamo forse con maggior peso il significato della loro battaglia, e dovremmo arrivare alla conclusione che maggiore deve essere il senso della nostra responsabilità nel continuare, nelle forme che ci sono date, che storicamente a ciascun popolo sono date, la grande battaglia per portare avanti la civiltà nel mondo.

Vorrei concludere — perché mi pare di aver detto ciò che da parte di un piccolo gruppo, qual è quello che io rappresento, andava pur detto in un'alta occasione come questa — dicendo una sola frase: il riconoscimento cui ci accingiamo questa sera è solo una piccola cosa rispetto al grande debito morale, politico e culturale che le forze democratiche di tutto il mondo hanno nei confronti del popolo vietnamita. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bandiera. Ne ha facoltà.

BANDIERA. Signor Presidente, onorevole ministro, soltanto poche parole per esprimere il consenso del mio gruppo alle iniziative per il riconoscimento del nord Vietnam. Si conclude, con la pace nel Vietnam, una pagina delle più tristi della nostra storia contemporanea, che ha diviso il mondo e profondamente turbato le coscienze.

Ma, detto questo, debbo aggiungere che vi sono delle ferree leggi nei rapporti internazionali, le quali rendono obbligate certe situazioni e certe posizioni. Io debbo rivendicare l'atteggiamento che costantemente e coerentemente abbiamo tenuto sul problema del Vietnam; il quale non è stato mai isolatamente considerato, ma è stato collocato nel contesto generale della politica asiatica e della sicurezza nel mondo. Ora ritengo che ancora questo, onorevoli colleghi, sia il problema che sta dinanzi a noi. Dobbiamo domandarci se la pace nel Vietnam — una pace che ci auguriamo venga garantita, venga rispettata — possa giungere alle conseguenze segnate negli accordi raggiunti; dobbiamo domandarci se questa pace significhi il raggiungimento di un nuovo equilibrio, tale da garantire la sicurezza nel sud-est asiatico e l'equilibrio internazionale.

Il riconoscimento, onorevole ministro, che noi ci apprestiamo a dare del governo del nord Vietnam deve avere questo significato: il significato di una nostra partecipazione diretta, impegnata, perché quelle garanzie di sicurezza vengano rispettate. E per questo dobbiamo guardare con spirito nuovo a questo delicatissimo problema del sud-est asiatico. Se esso fosse stato trattato anche dalle parti direttamente interessate, con l'impostazione manichea che molti hanno dato — e che così crudemente ci ha diviso — sicuramente non saremmo arrivati alla pace.

Il problema, vi dicevo, era quello di determinare condizioni di sicurezza e nuovo equilibrio. Questo è avvenuto: la pace nel Vietnam passa anzitutto attraverso la distensione e, in secondo luogo, attraverso gli accordi tra la Cina e gli Stati Uniti. Per via Pechino si è giunti ad Hanoi ed è per queste vie e con questi mezzi che dobbiamo consolidare la pace.

Noi dobbiamo dare, onorevoli colleghi, onorevole ministro, un contributo importante per il consolidamento della sicurezza; dobbiamo testimoniare al popolo vietnamita, a tutto il popolo vietnamita, il nostro apprezzamento, con aiuti che vadano al di là di ciò che abbiamo già stabilito, di ciò che è segnato nella nostra legge per l'assistenza ai paesi sottosviluppati. Dobbiamo testimoniare, dicevo, il nostro apprezzamento a questo popolo che, a prescindere da qualsiasi giudizio, ha pagato con il suo sacrificio un processo di assestamento internazionale.

Vi sono stati sicuramente gravissimi errori di calcolo; se un rimprovero possiamo fare agli Stati Uniti, ai governi americani che si sono impantanati nella questione vietnamita, è quello di non aver saputo calcolare che cosa il Vietnam e l'Indocina rappresentavano per la sicurezza del sud-est asiatico, qual era la condizione storica della nazione indocinese; di non aver elaborato, in anticipo, soluzioni politiche alternative a quelle militari, che potevano portare alle stesse conclusioni di nuovi equilibri mondiali. Ora non possiamo giudicare con il senno del poi: oggi dobbiamo prendere atto della ragione storica, che ha portato, solo al prezzo di questa dilacerazione tremenda, allo scioglimento del nodo indocinese, uno dei nodi storici dell'equilibrio asiatico.

Questa è la considerazione, onorevoli colleghi, che dobbiamo tenere presente per valutare con esattezza la nuova situazione.

Vi è un processo di pace che riguarda tutto il mondo, vi è un processo di disten-

sione che ha tante poste positive (i negoziati per la sicurezza europea, ad esempio, i negoziati per il disarmo) e tante ombre; fra di esse mettiamo anche i rapporti fra l'Unione Sovietica e la Cina (rapporti che possono se non turbare certamente rendere difficili i negoziati per la sicurezza del sud-est asiatico).

L'Italia, che non ha problemi né di potenza né di imperialismo, né interessi da difendere in questa regione, l'Italia che è impegnata nella sicurezza mondiale, può portare avanti una sua politica asiatica. Forse, onorevole ministro, su questo terreno siamo stati alquanto carenti; forse non abbiamo avuto una visione precisa di questo problema; ma oggi abbiamo la possibilità di esprimere un orientamento che non può non essere raccordato con l'azione che viene svolta a livello europeo. A questo proposito debbo ricordare come la Comunità europea proprio da parte della Cina venga riconosciuta quale garanzia di pace. Debbo ricordare inoltre che proprio da parte del governo di Pechino vengono incoraggiamenti per un progresso della Comunità europea non solo nel campo economico, ma che rappresenti un nuovo polo di equilibrio. Debbo ricordare come da parte del governo di Pechino vengano ora elaborate nuove tecniche di politica internazionale delle « zone intermedie » che vedono appunto la CEE da una parte e i paesi non impegnati dall'altra come poli di pace.

Ebbene, onorevoli colleghi, noi siamo giunti a questa conclusione non perché ci siamo divisi su posizioni manichee (ed è quindi assurdo parlare oggi di parti vittoriose e di parti soccombenti), ma perché anche a prezzo di intenso travaglio abbiamo portato avanti una politica capace di sollecitare tutte le iniziative di pace nel quadro della sicurezza, in un contesto di globale visione degli interessi della pace mondiale.

Con questi intendimenti e con questo giudizio noi auspichiamo, onorevoli colleghi, il riconoscimento del nord Vietnam.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerolimetto. Ne ha facoltà.

GEROLIMETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo liberale valuta positivamente ogni iniziativa che possa portare oggi al riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam. Dopo trent'anni di una guerra atroce che ha visto sacrifici di vite umane, sia da parte delle popolazioni nel nord sia da parte delle popolazioni del sud Vietnam, credo che ogni uomo non possa che accogliere posi-

tivamente le notizie che giungono dall'Indocina. Credo anche che ogni governo non possa che favorire un'azione di pace, mediante il riconoscimento internazionale e lo stabilimento di quei rapporti diplomatici che sono sempre — anche se non esclusivamente — un contributo alla pace e ad un comportamento pacifico nella politica internazionale. Gli ultimi anni di questa guerra trentennale sono stati particolarmente accesi, coinvolgendo le parti opposte — mondo occidentale e mondo comunista — anche se con la copertura della divergenza dei contrasti ideologici spesso ha impedito di valutare quale fosse la realtà delle forze in campo e degli interessi contrapposti. Ebbene, con quale spirito noi accogliamo questa pace? Con quale spirito guardiamo alla necessità di riconoscere la Repubblica democratica del nord Vietnam?

Il nostro non è certo uno spirito manicheo che vuole attribuire tutte le colpe ad una parte, e tutti i meriti all'altra parte: non è lo spirito manicheo di chi vorrebbe far risalire soltanto all'intervento americano l'origine e la causa di tutto quello che è accaduto a partire dal 1954 fino ad oggi. Noi sappiamo — e lo devono sapere tutti coloro che hanno visione delle vicende politiche — che gli interessi in campo non erano interessi secondari, che l'azione condotta dalle forze del nord Vietnam aveva precisi supporti e presupposti politici e militari. Sappiamo che l'intervento americano è venuto in un certo contesto politico: esso in un primo momento non è venuto con una chiara visione di quelli che sarebbero stati gli sviluppi successivi, e la potenza americana si è trovata coinvolta gradatamente nelle vicende del Vietnam, vicende che l'hanno poi costretta a quegli atteggiamenti e a quella durezza che fatalmente ogni guerra implica. Respingiamo dunque ogni atteggiamento violentemente antiamericano proprio per questa ragione; e lo respingiamo perché sappiamo quanto sia costata in termini di dibattito e di lacerazione, la guerra nel Vietnam alla democrazia americana. È questo il primo esempio — credo — nella storia di un paese che si è trovato coinvolto in una guerra che vedeva impegnati i suoi figli, il suo onore, le sue forze militari, e tuttavia ha saputo mantenere aperto all'interno, nel Parlamento ed in tutti gli organismi rappresentativi, sulla stampa, nelle università e nella scuola, un dibattito profondo ed aperto sull'opportunità di quell'intervento. Da questo punto di vista, noi abbiamo sempre saputo che l'arroganza di potere che si sarebbe potuta sviluppare proprio in relazione alla forza che stava dietro alle

truppe americane che erano nel Vietnam, sarebbe stata sempre temperata dalle istituzioni democratiche che mai, per un solo minuto, hanno smesso di funzionare in tutto il paese.

Ricordiamo anche (in relazione a quanto ha detto poco fa l'onorevole Riccardo Lombardi in un discorso tanto drammatico quanto appassionato), che non deve essere mai stato facile attribuire colpe e meriti a una parte o ignominia e vergogna all'altra, se anche un ministro degli esteri così acuto e conoscitore della politica internazionale come l'onorevole Moro ha sempre sostenuto che il Governo italiano doveva dare la sua comprensione per l'intervento americano nel Vietnam. Segno questo che non era facile districare, in una contesa così aspra, la parte di ragione e la parte di torto che stavano a carico di entrambi i contendenti.

Per questo motivo, avemmo già occasione di dire, nel corso del dibattito che si è svolto su questa materia nel passato mese di novembre, che le proposte di pace e gli incontri diplomatici che si stavano svolgendo in quello scorcio del 1972 erano da noi considerati positivi.

Così come accoglievamo positivamente quegli sforzi, oggi consideriamo positivo ogni sforzo che si farà per rafforzare la fragile pace che è stata raggiunta. E se il riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam rappresenta un contributo al mantenimento e al rafforzamento della pace, allora il punto di vista del gruppo liberale non può che essere favorevole.

D'altra parte, sempre a proposito della valutazione di questo intervento, che ha così turbato gli animi di noi democratici, che pure davamo il nostro riconoscimento all'intervento americano nel sud Vietnam, dobbiamo dire che esso fu determinato da circostanze estremamente dubbie, quali le conclusioni della conferenza di Ginevra del 1954 e la scarsa volontà di applicazione del relativo trattato, nonché l'atteggiamento delle forze che erano alla base di quanto è successivamente accaduto con la lacerazione tra nord e sud Vietnam.

A questo proposito (e a proposito anche della facilità con cui si è voluta riversare tutta la colpa sull'intervento americano), devo aggiungere che tale intervento non era poi così estraneo ad una reale preoccupazione di sconvolgimenti politici internazionali. Se poi, per avviare più rapidamente il processo di pace, gli americani hanno stabilito collegamenti internazionali con Mosca e Pechino e sono così riusciti a determinare canali di influenza poli-

tica che hanno favorito l'atteggiamento di pace dei negoziatori del nord Vietnam e dei rappresentanti *vietcong*, tutto questo vale a dimostrare che, alla luce dei fatti succedutisi dal 1954 in poi, non era estranea l'influenza della Cina e della Russia sul comportamento diplomatico e militare di Hanoi e delle truppe che erano penetrate nel Vietnam del sud.

Da questo punto di vista dobbiamo ulteriormente riflettere su quello che è stato poi il significato dell'intervento americano, pur con tutto l'orrore e le perplessità che da parte di molti democratici sono venuti ed hanno costantemente accompagnato tale intervento.

Riconoscere il nord Vietnam vuol dire sanzionare la divisione in due repubbliche del territorio vietnamita? È questo un interrogativo al quale dobbiamo dare una risposta; ed io credo che, oggi come oggi, noi non possiamo fare altro che attenerci a quella formula di pace raggiunta tra i negoziatori americani, i negoziatori nord-vietnamiti e i negoziatori sud-vietnamiti. Per adesso dunque il territorio vietnamita rimane diviso in due parti: l'uno governato dalla Repubblica democratica del Vietnam, con capitale Hanoi, l'altro governato dalla Repubblica del sud Vietnam.

PAJETTA. Il trattato dice che si tratta di tre parti.

GEROLIMETTO. Resta una terza parte che avrà la facoltà di interferire in tutte le decisioni che verranno attuate da oggi fino alla realizzazione completa del trattato. Questo lo riconosciamo. Però di fatto oggi il territorio del Vietnam viene diviso in due parti: l'una sottoposta alla sovranità di Hanoi, l'altra sottoposta alla sovranità di Saigon, con la partecipazione delle forze del Vietcong. Questo lo riconosciamo, però sappiamo anche che nel trattato c'è una logica: quella che porterà alla formazione a Saigon di un governo autonomo. Per questo noi accettiamo la logica di quel trattato, accettiamo la logica implicita nell'articolo 21 del trattato relativo agli aiuti a tutti i popoli del Vietnam, affinché possano riprendersi dalle terribili vicende di questa guerra, ed accettiamo l'atteggiamento del Governo italiano, che ci auguriamo favorevole al riconoscimento del nord Vietnam e alla possibilità di stabilire con i popoli vietnamiti rapporti duraturi di pacifica collaborazione. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, abbiamo ascoltato, nel corso di questo dibattito, tutto il frasario socialcomunista sui carnefici e sulle vittime, invocazioni apparentemente sincere a favore del Vietnam del nord e su atti di riparazione che l'America e l'occidente dovrebbero compiere. Occorre, a mio avviso, ristabilire alcune verità, denunciare il gioco comunista ed ogni responsabilità per trarne ammonimenti ed insegnamenti.

Incomincerò col dichiarare, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, la solidarietà con i popoli che hanno attraversato, tra tanti lutti e rovine, decenni di guerre. Una solidarietà che non può essere generica, ma precisa e decisa, specie verso l'eroico popolo del sud, che ha lasciato sui campi di battaglia e sotto i bombardamenti centinaia di migliaia di morti ed ha sacrificato tutto per la propria libertà. Non a caso il Vietnam del sud viene raggiunto da migliaia di cittadini nord vietnamiti, che lasciano i luoghi di origine in una fuga piena di speranza verso la libertà. Ebbene, il popolo sud-vietnamita merita il nostro rispetto e l'omaggio dovuto agli autentici combattenti, ai veri credenti. L'aver combattuto e sofferto per tanti anni, l'aver sopportato ogni genere di privazioni e la stessa guerriglia interna, costituiscono la testimonianza più valida che non si tratta di avventurieri al soldo del colonialismo, ma di gente consapevole del proprio destino e del ruolo storico assunto per la libertà propria ed altrui nell'Indocina insanguinata.

In questo dibattito si è voluto dimenticare, specie da parte dell'onorevole Riccardo Lombardi, che l'intervento americano nel Vietnam fu provocato dalla manifesta intenzione del comunismo di Ho Chi Minh di dilagare in tutto il sud-est asiatico per farne un'unica colonia marxista; un intervento motivato da una alleanza tra il Vietnam del sud, a conduzione politica democratica tradizionale, e gli Stati Uniti, nel caso di aggressione da parte del Vietnam del nord dichiaratamente comunista.

Ho Chi Minh era un uomo di Mosca e fu anche un uomo di Pechino, perché i comunismi russo e cinese si incontrano quando si tratta di minare alle basi il sistema borghese di ispirazione occidentale che essi vogliono sopraffare per imporre la concezione marxista del potere, monolitica e totalitaria. Ho Chi Minh fu l'uomo della « terza internazionale », cioè l'internazionale comunista, che tratta il problema coloniale come arma emozionale da agitare contro il mondo borghese. Egli dopo sarà un

agente di Mosca in Francia, in Inghilterra e nel Vietnam del nord, dove organizzerà la resistenza ai francesi fino a Diem Bien Phu. Che egli volesse marxistizzare tutto il Vietnam è addirittura ovvio: era il suo compito ed era il suo ideale politico. Quello che stupisce è che vi sia in occidente una vasta corrente di simpatia verso il movimento voluto da questo rivoluzionario al servizio di Mosca e di Pechino. Il fenomeno si spiega sul terreno culturale e della coscienza. L'occidente vive nella libertà, e nella libertà è facile smarrire il senso esatto del comunismo come attentato permanente all'individuo e al suo destino.

L'occidente è pieno di mezze coscienze, di *snob* annoiati di libertà, di benessere economico, tant'è vero che rampolli di casate dell'alta borghesia finanziaria si trastullano nel gioco dei *tupamaros* come se si trattasse di una mondana caccia al tesoro; mezza coscienza o cattiva coscienza e profonda ignoranza, per cui non si crede o si rifiuta la drammatica testimonianza proveniente dal mondo del blocco comunista.

Il comunismo approfitta largamente di queste mezze coscienze e di questa ottusità voluta, e imbastisce la sua protesta plateale, umanitaria, di indignazione popolare, di rivolta sentimentale all'aggressore capitalista, questa volta rappresentato dall'America.

E quando l'America interviene, chiamata dal Vietnam del sud minacciato dall'esercito di Giap, il braccio secolare di Ho Chi Minh, tutto il mondo delle mezze coscienze, il mondo che guazza nella libertà sino ad esserne annoiato snobisticamente, monta l'indignazione, allestisce, sotto la regia sapiente di Mosca e di Pechino, e attraverso la collaborazione dei movimenti contestatori anarchici e nichilisti, una vasta campagna di rivolta agli Stati Uniti, accusati di colonialismo imperialista.

L'abilità dei comunisti nel confezionare queste vaste campagne di emozione pubblica è dimostrata dal fatto che a volere l'intervento nel Vietnam contro i comunisti del nord fu quel presidente Kennedy che il sinistrismo mondiale utilizza altrove, su altri fronti della contestazione emozionale. Tutto il sinistrismo radicaleggiante internazionale si riferisce al Kennedy della nuova frontiera, come a dire lo spirito degli incontri con il comunismo, ma tace prudentemente quando gli si ricorda che fu il presidente assassinato a Dallas a volere l'intervento americano nel sud-est asiatico.

La capacità trasformistica dei comunisti rispetto al giudizio da dare fuori dell'area comunista è straordinaria, di una estrema duttilità. Nel 1941 l'America era il paese della li-

bertà contro il fascismo. Il comunismo seppe sfruttare con tanta abilità questa intesa con l'America da salvarsi dalla morsa di Hitler proprio per l'intervento diretto dell'America, che mandò montagne di materiale, bellico e di sussistenza, all'alleato sovietico.

Ma, portato a termine il gioco, ecco subito dopo l'America diventare un paese imperialista, colonialista, aggressore. Il fronte psicologico è rovesciato. L'alleato di qualche anno prima, l'alleato che con le sue armi e i suoi viveri spediti a valanga ha salvato Mosca e il regime di Stalin, diventa aggressore, imperialista, boia, assassino. Gli americani che combattono nel Vietnam del sud per difenderlo dalla penetrazione dell'esercito comunista di Giap e di Ho Chi Minh sono paragonati alle SS.

Il mondo libero si lascia prendere dai lacci della propaganda comunista; né conta che testimonianze inoppugnabili stabiliscano che l'esercito del nord-Vietnam è armato e alimentato attraverso la famosa pista di Ho Chi Minh e, dal cielo e dal mare, sia dall'Unione sovietica sia dalla Cina di Mao.

Per le mezze coscienze del mondo occidentale le prove non contano, valgono solo le parole dei comunisti. Il comunismo fa il suo gioco. E di oggi la notizia dei risultati dei colloqui tra il capo dei comunisti italiani, Berlinguer, e il supremo reggitore del comunismo russo, il compagno Breznev. Berlinguer sarà lasciato libero di muoversi con controllata autonomia nella situazione italiana. È la tattica dei nazionalismi rossi, del comunismo caso per caso, alleanza per alleanza. In Francia abbiamo assistito all'alleanza del comunismo con il socialismo in vista del potere. Un potere non raggiunto. Ma intanto la manovra c'è stata. E la tattica dei fronti popolari, una tattica che si basa su un dettato preciso di Lenin, là dove egli stabilisce che si debba cercare alleati ovunque essi siano, con la riserva mentale cinicamente espressa nella famosa massima: « Sosterremo i nostri alleati come la corda sostiene l'impiccato ». Anche in Italia, quindi, agisce questa corda per gli alleati, i socialisti, i democristiani di Donat-Cattin, una corda che è riposta in attesa di funzionare a colpo di mano riuscito.

Quindi Berlinguer tornerà con questo beneplacito di Breznev. D'altra parte egli si è recato a Mosca ben organizzato, con tutte le carte in regola. Non ha egli forse meritato la stessa fiducia del Santo Padre, che ha scavalcato la pur tanto famosa diplomazia vaticana, famosa per abilità e discrezione, valendosi dei

buoni uffici di questo sorprendente nunzio apostolico per ragionare con il Vietnam comunista?

Intratteniamo pure relazioni diplomatiche con il Vietnam pacificato, ma ad una precisa condizione: che non vengano mai meno le garanzie di libertà chieste dal sud Vietnam per la sua sopravvivenza nel sistema rappresentativo, sistema che la stragrande maggioranza intende conservare.

Quanto agli aiuti ai due popoli, gli accordi li prevedono, e, al di là degli accordi, gli Stati Uniti hanno preso impegni piuttosto notevoli, se le indiscrezioni sui colloqui triangolari di Kissinger sono attendibili. Si tratterebbe di una operazione di finanziamento per cinque anni per decine di miliardi di dollari, sui quali Pechino si sarebbe assicurata la parte del leone. Cosa può fare l'Italia in questa direzione? Nella condizione in cui versiamo, disoccupazione, emigrazione, zone depresse, riforme, ben poco. Tuttavia, riteniamo che occorra in ogni caso operare nel quadro di intese internazionali.

Desidero accennare al discorso sull'Europa, sul Mediterraneo, sull'occidente, per confermare in questa sede quanto è stato sanzionato solennemente nel recente congresso nazionale del MSI-destra nazionale. Noi dobbiamo batterci per « un'Europa libera, salda economicamente e forte militarmente, ma non possiamo prescindere dalla realtà geopolitica del dopoguerra ». Non possiamo dimenticare che la presenza della NATO ha costituito e costituisce tuttora la garanzia di sicurezza e quindi di libertà dal comunismo dell'Europa, al di qua della cortina di ferro. Auspichiamo con tutte le nostre energie l'avvento di una nuova realtà tra le nazioni del vecchio mondo, ma con la vigile preoccupazione di non cadere nelle astrazioni del terzaforzismo, in quanto chi opera su questa linea — anche in perfetta buona fede — finisce col favorire la propaganda di smobilitazione, di disarmo morale prima che materiale del nostro continente.

La difesa dell'Europa con le proprie forze è una aspirazione affascinante, ma attenzione alle frettolose liquidazioni della presenza statunitense in Europa e nel Mediterraneo. L'URSS e i partiti comunisti satelliti sono interessati a questo disimpegno — prima morale e politico, quindi militare — rispetto all'alleato d'oltreoceano. La Russia è qui, scorrazza con la sua flotta, dispone di basi nel Mediterraneo, le sue armate e i suoi mezzi di sterminio nucleare sono a poche centinaia di chilometri dal nostro paese e, col dopo-Tito, si profila

una minacciosa presenza ai nostri confini orientali. Le tentazioni ideologiche del terzaforzismo, se non sostenute da una realtà viva e operante, possono portare al neutralismo, foriero di ben più gravi conseguenze nell'ambito della strategia avvolgente del blocco sovietico.

In conclusione — il gruppo MSI-destra nazionale non si oppone alle iniziative intese a normalizzare i rapporti col Vietnam del nord e ad assicurare la pace, sottolineando qui che intendiamo rifiutare le suggestioni allestite dalla linea di Mosca e dalla linea di Pechino; intendiamo altresì conformare il rifiuto del comunismo, qualunque sia la sua faccia, coscienti che un popolo vigile, un governo responsabile, accetta le intese, ma non rinuncia ai principi di sicurezza e di autonomia. Se il Governo viene meno a questi impegni e cade nella manovra comunista, il popolo italiano saprà giudicarlo e condannarlo. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, questo mio breve intervento dimostra la doverosa partecipazione del gruppo socialdemocratico al problema del Vietnam, che ha duramente impegnato la coscienza di tutti i cittadini e di tutti i democratici attraverso un lunghissimo periodo di tempo. Nello stesso tempo intendiamo compiere un gesto di doverosa attenzione nei confronti dei presentatori delle mozioni e adempiere il dovere di illustrare alla Camera l'atteggiamento del partito socialdemocratico di fronte ai problemi che formano oggetto di tali mozioni. Partecipiamo dunque, come del resto abbiamo sempre fatto, a questo dibattito...

PAJETTA. Il suo, onorevole Reggiani, è un plurale maestatico perché non vedo presente nessun altro componente del suo gruppo...

REGGIANI. Ho usato il plurale non per attribuire un'eccessiva importanza alla mia modesta persona ma perché, come dianzi ho spiegato, non parlo a titolo personale ma a nome del mio gruppo.

Gli interventi di questa mattina degli onorevoli Pajetta e Riccardo Lombardi e quello testé pronunziato dall'onorevole Anderlini hanno prestato l'omaggio dovuto alle

doti di eroismo e di tenacia del popolo del Vietnam del nord e hanno mostrato di considerare il riconoscimento del governo di Hanoi che la Camera si accinge a votare come una conquista dei combattenti del Vietnam del nord. Certamente si tratta anche di una loro conquista; ma, accanto all'attenzione doverosa e alla partecipazione convinta che il mio gruppo esprime alle sofferenze di quel popolo, possiamo e dobbiamo anche ricordare che non minori sofferenze e altrettanti lutti ha sopportato il popolo del Vietnam del sud per il quale finalmente, come per quello del Vietnam del nord, si apre un futuro che ci auguriamo sia tale da fare considerare definitivamente chiuso un periodo assai triste non soltanto per quel paese ma per il mondo intero.

Il contenuto delle mozioni può essere sintetizzato nell'esigenza del riconoscimento del governo di Hanoi. Noi non possiamo che aderire a tale impostazione, che del resto fu fatta propria dal Governo nelle sue dichiarazioni del 3 e del 23 gennaio scorsi, allorché fu affermato il proposito di avviare i passi necessari per lo stabilimento di relazioni diplomatiche con il Vietnam del nord una volta che fosse intervenuto il « cessate il fuoco » e qualora la riunificazione del paese apparisse un'ipotesi a lunga scadenza.

Gli accordi di Parigi hanno posto fine alla guerra: noi ci auguriamo che essi abbiano segnato veramente l'inizio di un'era nuova e che tali accordi vengano tenacemente e fedelmente rispettati da tutti coloro che li hanno sottoscritti, in modo che non si possa più nemmeno pensare alla possibilità di nuovi conflitti o al prolungamento strisciante della guerra combattuta per tanti anni e alla quale è stato posto finalmente termine.

D'altra parte la riunificazione del paese non appare imminente (e quindi, in base all'impostazione dianzi ricordata, il Governo italiano deve riconoscere quello di Hanoi) perché nel testo degli accordi di Parigi, e precisamente al punto quinto dell'articolo 15, si prevede che essa passi attraverso accordi bilaterali che dovranno svolgersi a seguito di libere elezioni.

Per questo motivo il riconoscimento del governo di Hanoi appare indispensabile e in ossequio del resto alle norme del diritto internazionale.

Un altro aspetto del problema è l'atteggiamento che il nostro Governo deve assumere nei confronti del governo provvisorio

rivoluzionario che ha partecipato agli accordi di Parigi ma con il quale non è possibile arrivare ad un formale riconoscimento. Ciò, del resto, non è imposto dal diritto internazionale né credo potrebbe rivelarsi utile a quell'opera di progressivo riavvicinamento delle due parti (Vietnam del nord e Vietnam del sud) le quali sono ufficialmente e legittimamente impegnate alla ricerca dei modi più corretti per attuare gli accordi di Parigi. Del resto la stessa mozione del partito comunista non parla di riconoscimento del governo rivoluzionario provvisorio ma invita il Governo a stabilire un rapporto di informazione e di consultazione con i suoi rappresentanti. È una prospettiva che può essere condivisa, che il governo deve tenere in attenta considerazione, ma che evidentemente non può essere formalizzata in direttive specifiche perché presuppone un tipo di sondaggi, e di trattative che difficilmente possono essere descritti in una mozione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

REGGIANI. L'ultimo problema è quello degli aiuti al Vietnam. Anche su questo punto noi ci auguriamo — del resto il Governo si è pronunziato in questo senso — che gli interventi nel Vietnam siano indirizzati a risolvere l'una e l'altra parte di questo paese, oggi diviso e che speriamo di vedere presto riunito. Sono interventi che non possono essere realizzati isolatamente dal solo Governo italiano. Ma è chiaro che il Governo italiano deve rendersi promotore o partecipe di tutte quelle iniziative che impegnino la solidarietà internazionale per far sì che il popolo vietnamita, del nord e del sud, trovi nella solidarietà internazionale la possibilità di medicare le ferite che gli sono state inferte durante quasi trenta anni di durissimo conflitto.

Ci troviamo in una fase ancora di transizione. Non ci resta che formulare l'augurio che gli accordi di Parigi siano lealmente interpretati ed applicati da tutte le parti interessate. Auspichiamo che le operazioni di guerra, anche nel Laos e nella Cambogia, paesi così vicini e determinanti per il pacifico svolgimento dell'opera di pacificazione nel Vietnam, possano trovare la loro conclusione nel quadro di un accordo generale che ponga fine anche ai problemi che affliggono il nord e il sud Vietnam dopo il raggiungimento della pace.

Queste sono le posizioni del partito socialista democratico italiano, del resto più volte

ripetute nelle risoluzioni dell'internazionale socialista. Noi riteniamo che sia inutile oggi e forse non producente ai fini di quell'opera di pacificazione degli animi, che tutti auspihiamo, cercare di formulare un giudizio sull'atteggiamento delle parti che si sono contrastate nell'arco di questi ventisette anni. La guerra, purtroppo, è una cosa tremenda: non ha giustificazioni di carattere morale, e, troppo spesso, rende vana una ricerca in questo senso. Ci auguriamo che la pace prevalga e si consolidi nel Vietnam, e che a questo paese sia definitivamente assicurato quel benessere che merita dopo quasi trent'anni di durissime sofferenze.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

MEDICI, Ministro degli affari esteri. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDICI, Ministro degli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli deputati, ho ascoltato con profondo interesse e con rispetto i numerosi interventi i quali mi hanno dato occasione, da qualunque parte provenissero, di meditazione, contribuendo certamente alla migliore conoscenza di questo drammatico problema che qui ci unisce in una discussione che non è occasionale, poiché purtroppo si tratta di un tema che, anche se la tregua di Parigi ha segnato la fine della guerra guerreggiata, forse dovrà ancora per molto tempo richiamare la nostra vigile attenzione.

Non rifarò la storia degli ultimi mesi, pur così ricchi di eventi: essa è già stata fatta stamane dagli onorevoli Pajetta, Riccardo Lombardi, Piccoli, che ringrazio cordialmente per la generosa interpretazione che ha dato della nostra opera sempre difficile, e Giuseppe Niccolai. Ho anche ascoltato gli interventi degli onorevoli Anderlini, Bandiera, Gerolimetto e Reggiani, tutti orientati ad una comprensione di questo grande fatto storico, che è anche un fatto di liberazione e di civile avanzamento.

Non rifarò, dicevo, la storia degli ultimi mesi; ricorderò soltanto che recentemente ho avuto l'onore di ricevere sia il ministro degli esteri della repubblica vietnamita con sede a Saigon, sia due ministri del gabinetto di Hanoi, e con loro ho avuto modo di discutere i più urgenti problemi che comporta la ricostruzione del paese e l'avviamento di quelle

popolazioni ad una vita genuinamente democratica.

Questa parte della vicenda vietnamita ormai è conclusa e perciò posso limitarmi a poche note ufficiali che rappresentano l'impegno del Governo della Repubblica italiana.

Constato che l'onorevole Natta non vuole ascoltarmi. Me ne duole.

PAJETTA. Erano le sue parole che ci inducevano a una certa meditazione.

MEDICI, Ministro degli affari esteri. La prego di continuare a meditare: le farà bene. La meditazione è sempre utile a tutti. A me in particolare: spero anche a lei.

PAJETTA. Ella mi insegna che non bisogna mai eccedere.

MEDICI, Ministro degli affari esteri. Signor Presidente, il Governo italiano ha ritenuto di dover dar corso a conversazioni con il governo della Repubblica democratica del Vietnam, allo scopo di stabilire relazioni diplomatiche tra i due paesi. Questi contatti preliminari, che hanno avuto luogo a Pechino, ci hanno confermato la disponibilità di quel governo e ci hanno consentito di ricevere chiarimenti e assicurazioni su rilevanti problemi specifici connessi alla normalizzazione dei rapporti stessi. Tali tempestivi contatti hanno permesso l'adeguata preparazione del terreno e la rimozione di eventuali ostacoli, così da addivenire rapidamente alla conclusione dei negoziati.

Onorevoli deputati, posso oggi annunciare alla Camera che i negoziati avviati a Pechino fra le delegazioni italiana e nord-vietnamita hanno avuto svolgimento favorevole. Le due parti hanno discusso con spirito costruttivo le questioni attinenti sia allo stabilimento dei rapporti diplomatici, sia al successivo sviluppo delle relazioni tra i due paesi. Le conclusioni raggiunte dalle delegazioni si trovano ora all'esame dei due governi. Un comunicato ufficiale verrà diramato non appena fissata la data per lo stabilimento di rapporti diplomatici tra l'Italia e la Repubblica democratica del Vietnam, data che prevedo dovrebbe essere fissata nei prossimi giorni.

Il Governo si riserva di informare compiutamente il Parlamento dell'avvenuta conclusione dell'accordo con il governo di Hanoi, che deve costituire, come noi tutti vivamente auspihiamo, la base per lo sviluppo dei rap-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1973

porti politici, economici e culturali tra i due paesi.

I paesi alleati e il governo di Saigon sono stati tempestivamente informati dei nostri intendimenti.

Onorevoli deputati, la nostra azione concertata con gli altri governi europei intende estendersi, oltre al ristabilimento delle relazioni diplomatiche, anche al contributo che i nove paesi della Comunità vorranno dare alla ricostruzione della penisola indocinese, così duramente provata da lunghi anni di guerra. Il Governo italiano, per parte sua, ha posto allo studio le questioni relative alla nostra partecipazione al piano di aiuti per la ricostruzione del Vietnam e si riserva di informarne il Parlamento.

Onorevoli deputati, con la mozione del 25 maggio 1972, l'onorevole Berlinguer, con altri onorevoli deputati, suggerisce l'opportunità di stabilire contatti ufficiali anche con il governo rivoluzionario provvisorio del sud Vietnam. In proposito, desidero richiamare l'attenzione dell'Assemblea su alcuni aspetti di tale problema. Gli accordi di Parigi del 27 gennaio stabiliscono che nel sud Vietnam dovranno aver luogo elezioni con la partecipazione di tutte le forze politiche presenti nel paese, elezioni che dovrebbero confermarne la struttura unitaria. L'atto finale della conferenza di Parigi, conclusasi il 2 marzo scorso, invita tutti i paesi ad astenersi da ogni interferenza nel Vietnam; e cioè a rispettare, nella maniera più stretta, i diritti del popolo vietnamita, ed in particolare, il diritto all'autodeterminazione. Un nostro riconoscimento di fatto del governo rivoluzionario provvisorio sarebbe, quindi, in contrasto con tali intenti e con la riconciliazione nazionale che si intende perseguire.

Lungi dal facilitare l'opera di riconciliazione nel sud Vietnam, esso rischierebbe di provocare la cristallizzazione di una situazione che tutti desideriamo vedere evolvere verso una soluzione democratica, in cui il popolo sud vietnamita possa liberamente esprimere le sue scelte e decidere del suo futuro.

Questa precisa dichiarazione, che deriva direttamente dagli accordi di Parigi, non solo non impedisce ma consiglia ogni nostra sollecitudine per contribuire alla reale applicazione dei patti sottoscritti e quindi ci impegna a compiere ogni azione per conoscere le reali vicende della tregua, così da partecipare in tutte le possibili forme alla ricostruzione di una vita democratica nel paese. Pertanto, se il riconoscimento del governo rivoluziona-

rio provvisorio è in evidente contrasto con gli accordi di Parigi, nulla ci impedisce di mantenere, con tutti, gli opportuni contatti per meglio collaborare alla reale applicazione della tregua e al civile svolgimento di elezioni libere e democratiche.

Onorevoli deputati, le difficoltà da superare sono ancora immense e la minaccia alla pace è quotidiana; né noi possiamo meravigliarcene. Dopo tanti anni di guerra civile, resa più grave dalla partecipazione diretta e indiretta al conflitto di potenze straniere, le ferite sono profonde e lo spirito di vendetta non ancora sopito. Ecco perché bisogna pazientemente collaborare con tutte le autorità responsabili per contribuire al ristabilimento di un clima di minore sfiducia, che permetterà nel tempo la riunificazione del paese.

Onorevoli deputati, il Governo italiano, nel momento in cui si conclude questo nobile dibattito sulle storiche vicende del popolo vietnamita, che ha affrontato immensi sacrifici per nascere a forme più alte di libertà e di vita civile, invia il suo saluto alle popolazioni che furono così duramente provate e si impegna a collaborare con serio e assiduo impegno affinché la pace sia difesa e sia avviata la ricostruzione del paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti ordini del giorno:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo,

prende atto delle precise scadenze comunicate per la normalizzazione delle relazioni diplomatiche con la Repubblica democratica del Vietnam del nord

e lo impegna

ad attuare un adeguato programma di collaborazione con le popolazioni vietnamite al fine della ricostruzione del paese e del ristabilimento di una autentica vita democratica.

« PICCOLI, CARIGLIA, GIOMO, BUCALOSSI ».
(9/1-00001; 00023; 00026; 00028/1)

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo,

lo impegna

a compiere gli atti necessari per giungere al più presto allo stabilimento dei rapporti diplomatici tra la Repubblica italiana e la Repubblica democratica del Vietnam.

« BERTOLDI, NATTA ».
(9/1-00001; 00023; 00026; 00028/2)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1973

Onorevole Natta, insiste per la votazione della mozione Enrico Berlinguer, di cui ella è cofirmatario?

NATTA. No, signor Presidente, in quanto consideriamo l'ordine del giorno che ho presentato col collega Bertoldi sostitutivo della nostra mozione.

PRESIDENTE. Onorevole Bertoldi, insiste per la votazione della mozione De Martino, di cui ella è cofirmatario?

BERTOLDI. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Piccoli, insiste per la votazione della sua mozione?

PICCOLI. No, signor Presidente, poiché la intendiamo sostituita dall'ordine del giorno Piccoli-Cariglia-Giomo-Bucalossi.

PRESIDENTE. Onorevole Giuseppe Niccolai, insiste per la votazione della sua mozione?

NICCOLAI GIUSEPPE. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pongo in votazione.
(*È respinta*).

Chiedo ai presentatori degli ordini del giorno Piccoli-Cariglia-Giomo-Bucalossi e Bertoldi-Natta se, in considerazione del loro analogo contenuto, acconsentano a che siano posti in votazione congiuntamente.

PICCOLI. Aderisco, signor Presidente, anche a nome degli altri firmatari.

NATTA. Anch'io, signor Presidente, anche a nome degli altri firmatari, aderisco.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo?

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo accetta entrambi gli ordini del giorno.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zagari. Ne ha facoltà.

ZAGARI. Farò una dichiarazione di voto estremamente breve sia per esprimere il mio compiacimento per l'elevato tono della discussione in Parlamento e per congratularmi con il ministro degli esteri per le dichiarazioni

che ci ha fatto, sia per sottolineare che questa giornata deve essere considerata memorabile.

Quello che noi socialisti vogliamo ribadire è che il riconoscimento non deve avere un valore liturgico — lo ha già detto il collega Riccardo Lombardi — o formale. Quella che noi intraprendiamo deve essere una politica di riconoscimento, con tutte le sue conseguenze politiche ed economiche, nel quadro di una valutazione della situazione internazionale che dovrebbe portare il nostro paese ad atti tempestivi. Infatti, mentre ci congratuliamo per questo risultato e per questo nobile atteggiamento (com'è stato definito dal ministro degli esteri), non possiamo non rilevare la intempestività di tale riconoscimento. Esso, così com'era stato sollecitato nel corso del dibattito presso la Commissione affari esteri, avrebbe avuto un particolare valore politico e sarebbe stato estremamente più utile per il Vietnam ed anche per il nostro paese.

Signor ministro degli esteri, è già avvenuto più volte che noi ritardassimo: è avvenuto in occasione del riconoscimento della Repubblica popolare cinese, e si è ripetuto più tardi a proposito del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca. Ciò ha voluto dire che noi non siamo riusciti ad inserirci nella realtà; bisognava riconoscere che chi proponeva queste cose non lo faceva per ragioni di parte, ma perché si trattava di valutare la situazione internazionale per quella che era: si trattava cioè del passaggio da un equilibrio bipolare ad un equilibrio multipolare.

Oggi, dinanzi al problema del Vietnam, noi chiediamo che questo riconoscimento sia un atto di volontà politica, come un atto di volontà politica dovrà essere per il Governo italiano che ha l'impegno di portarlo avanti su tre piani. E vogliamo su questi tre piani essere estremamente chiari: una vigilanza sulla realizzazione degli accordi firmati a Parigi e, in modo particolare, una adeguata valutazione della portata dell'articolo 2, che ci porta a considerare il problema del sud Vietnam. A questo proposito il discorso che è stato fatto per il riconoscimento del governo rivoluzionario provvisorio ha un suo valore politico, poiché comporta la creazione di condizioni di sostegno — e ci associamo a coloro che hanno chiesto che si tratti di consultazioni e di contatti — affinché si possano compiere elezioni libere e conformi agli impegni solennemente presi a Parigi e precedentemente assunti a Ginevra (che purtroppo sono rimasti inapplicati in una vicenda carica di sangue, di dolori, di stragi e di umiliazioni).

Ecco perché, signor ministro, noi chiediamo che si faccia una politica di riconoscimento e si tenga conto dell'importanza di questo impegno assunto per l'unificazione del Vietnam.

Il terzo piano è quello degli aiuti, che devono essere bilaterali. Si tratta, in questo caso, di un dovere, non di un'elemosina; di un'aspirazione di tutti, cercando, per parte nostra, di utilizzare la legge n. 1222 del 1971, nei limiti della sua portata, e di riequilibrare il tipo di assistenza tecnica dato all'Asia e all'estremo oriente (ove determinate situazioni sono state certamente forzate) e tenendo conto di chi ha più sofferto. Queste sono le tre considerazioni che vorremmo fossero tenute in adeguato conto affinché il nostro impegno profondo per il Vietnam abbia un suo significato.

Già una volta questo paese — come ha ricordato il collega Riccardo Lombardi — ha pagato gli accordi di Yalta. Speriamo che ora, nel quadro dell'attuale *real politik*, in un mondo che si avvia verso un periodo più disteso e più pacifico, il Vietnam non debba rappresentare il *test* di nuovi esperimenti.

Noi vogliamo che tutti i piccoli paesi siano salvaguardati da turbamenti di portata generale. L'atto che oggi compiamo non deve essere un atto espiatorio, ma un atto che significhi un nostro impegno assoluto a rendere impossibile, nei limiti delle nostre forze, il verificarsi ancora nel mondo di una tragedia simile a quella del Vietnam, il cui eroico popolo ha rappresentato per tutti l'idea dell'autodeterminazione e di quella libertà di cui si parla nella Carta delle nazioni unite e che noi abbiamo voluto anche nella nostra Costituzione. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole De Marzio.

DE MARZIO. Gli oratori già intervenuti nel dibattito a nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale hanno già espresso il nostro atteggiamento favorevole allo stabilimento di rapporti diplomatici tra la Repubblica italiana e il Vietnam del nord. Non avremmo quindi sostanzialmente nulla da eccepire nei confronti dei due ordini del giorno se questi non fossero ricollegabili alle dichiarazioni rese dai rappresentanti rispettivamente del gruppo comunista e di quello democristiano.

Mentre infatti abbiamo apprezzato la moderazione e l'impostazione della democrazia

cristiana, abbiamo ritrovato nell'intervento del rappresentante comunista lo stesso spirito di passionalità polemica antiamericana ed antioccidentale che ha animato la campagna che il partito comunista ha condotto in Italia per vari anni.

Il fatto poi che la democrazia cristiana abbia accettato l'unificazione dei due ordini del giorno, senza tenere conto delle specifiche tesi illustrate dall'onorevole Pajetta, rappresenta un elemento che genera confusione. Ci asterremo pertanto dal votare questi ordini del giorno. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione congiuntamente gli ordini del giorno Piccoli-Cariglia-Giomo-Bucalossi e Bertoldi-Natta, accettati dal Governo.

(*Sono approvati — Vivi applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra*).

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

MORO DINO, Segretario, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

BORROMEO D'ADDA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BORROMEO D'ADDA. Vorrei pregare la Presidenza di sollecitare una risposta del ministro dell'interno all'interpellanza da noi presentata sulla tragica rapina di Vicenza, che ha destato molto scalpore nel paese e che riteniamo presenti ancora molti lati oscuri.

PRESIDENTE. Ho già parlato di questo problema con il ministro dell'interno, che si è recato sul posto per assumere informazioni. Credo che nella prossima settimana sarà in grado di rispondere alla sua interpellanza. Comunque, assicuro il mio interessamento perché ciò possa avvenire al più presto.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 16 marzo 1973, alle 10,30:

1. — *Svolgimento della mozione Roberti (1-00024) sulle violenze ai danni della CISNAL.*

2. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni ed integrazioni, del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia e della Calabria colpiti dalle alluvioni del dicembre 1972 e del gennaio 1973 (*approvato dal Senato*) (1853);

— *Relatore*: Cattanei.

3. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Disciplina dei rapporti tributari sorti sulla base del decreto-legge 2 ottobre 1972, n. 550 (*approvato dal Senato*) (1512);

— *Relatore*: Frau.

4. — Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

e della proposta di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli.

5. — Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis.

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211);

e della proposta di legge costituzionale:

PICCOLI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (*urgenza*) (557);

— *Relatore*: Lucifredi.

La seduta termina alle 16.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

VETERE, DI GIULIO E CARUSO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere l'ammontare, per gli esercizi 1970, 1971, 1972 delle somme introitate per servizi resi « fuori orario » e « fuori sede » dall'amministrazione delle dogane e — per ogni qualifica — l'introito medio annuo dei funzionari ed impiegati delle dogane. (5-00362)

BRINI, MALAGUGINI, MILANI, RAUCI, PERANTUONO, SCIPIONI, COCCIA, MASCHIELLA E DAMICO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave clima di intimidazione e di repressione esistente all'interno degli stabilimenti Siemens di L'Aquila, Milano, Caserta dove in violazione dello statuto dei diritti dei lavoratori e del contratto collettivo, su iniziativa della direzione Sit-Siemens, vengono convocati in giudizio i 160 membri del consiglio di fabbrica a Milano; vengono messe in essere oltre cento denunce contro lavoratori degli stabilimenti di L'Aquila per l'esercizio dei diritti sindacali, vengono denunciati dirigenti sindacali per la loro regolare partecipazione ad assemblee di fabbrica indette dagli organismi sindacali con regolare avviso alla direzione e dove viene minacciata la riduzione salariale come ricatto anti-sindacale; vengono messi in atto a Caserta licenziamenti di dirigenti sindacali di fabbrica per lo svolgimento delle loro funzioni.

Se non ritengano che le misure messe in atto o minacciate negli stabilimenti a partecipazione statale, misure che turbano l'opinione pubblica e la coscienza democratica come testimonia la solidarietà della amministrazione comunale di L'Aquila recata in fabbrica dal sindaco di quella città, violino il diritto di libertà di sciopero e tendano ad indebolire il potere contrattuale dei lavoratori impegnati nella lotta per il rinnovo del contratto,

Quali misure intendano adottare per impedire che ai dirigenti delle aziende a partecipazione statale venga fatto assumere l'odioso compito di rappresaglia padronale rendendosi strumenti di provocazione e di tensione all'interno degli stabilimenti e dando così sostegno all'azione oltranzista della Federmeccanica.

Quali misure intendano assumere per imporre alla Sit-Siemens la rinuncia all'azione giudiziaria verso i lavoratori e i loro dirigenti e quali provvedimenti intendano adottare a carico dei responsabili di tali inammissibili iniziative.

Quali siano, infine, lo stato e i tempi di attuazione del programma per portare a 7 mila unità l'organico degli stabilimenti di L'Aquila secondo le direttive del CIPE e, in particolare, quali produzioni si intendano avviare con riferimento soprattutto alla carpenteria metallica, al centro vendite-acquisti, alla ricerca. (5-00363)

PANI, CARDIA E MARRAS. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quale sia la sua opinione in merito al fatto verificatosi nel comune di Armungia (Cagliari) dove, successivamente ad una rappresentazione teatrale che aveva come tema l'emigrazione, svoltasi nelle scuole elementari con l'autorizzazione del direttore didattico e su invito specifico del locale circolo culturale, in forma tale da non lasciar dubbi sul carattere privato della manifestazione, il dibattito è stato interrotto dal locale comandante dell'Arma dei carabinieri con lo specioso motivo che mancava l'autorizzazione della competente questura.

Per sapere se, dopo questo fatto che si aggiunge ad un altro ugualmente grave in cui l'Arma dei carabinieri è stata coinvolta in una ingiustificata azione di repressione ai danni di due insegnanti del comune di Monastir (Cagliari), colpevoli di aver fatto svolgere ai loro alunni ricerche sulla realtà della guerra nel Vietnam, non ritenga di dover assumere precisa posizione perché siano evitate manifestazioni che rischiano di coinvolgere i carabinieri in azioni del tutto illegittime e chiaramente suggerite dal clima di restaurazione e di repressione che si tenta di instaurare nelle scuole per ispirazione dell'attuale governo.

(5-00364)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1973

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

MARTINI MARIA ELETTA E BIAGIONI.
Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per sapere se non ritenga opportuno convocare, ancora una volta, la Montedison, i parlamentari, la regione toscana, i sindaci interessati ed i sindacati per trovare una soluzione al grave problema del settore marmi della Montedison.

La situazione si è ancor più aggravata sia per il rifiuto da parte della Montedison di accettare l'offerta dell'acquirente della segheria di Gramolazzo di restituire l'azienda al venditore alle stesse condizioni del contratto di acquisto, sia per la decisione di chiudere il laboratorio marmi di Viareggio.

La riunione si rende ancor più urgente ed indispensabile, dopo il tentativo infruttuoso della regione, per lo stato di disagio e grave tensione in cui versano i lavoratori sia quelli che da tre mesi occupano la segheria venduta sia quelli che prestano la loro opera nel gruppo marmi Montedison che vedono compromesso il loro avvenire. (4-04496)

MAGRI. — *Ai Ministri del tesoro e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano di esonerare dal rimborso del 35 per cento della spesa sostenuta dallo Stato in base alla legge n. 1010 per la ricostruzione di urgenza di alcune abitazioni di proprietà privata e di alcuni fabbricati di proprietà comunale danneggiati dal terremoto del 19 marzo 1952 in territorio del comune di Santa Venerina.

Questa richiesta di rimborso giunge infatti a oltre 20 anni di distanza e si appalesa inopportuna e ingiusta, tenuto conto che gli immobili danneggiati o distrutti a causa del predetto evento tellurico, in dipendenza di sopravvenute leggi nazionali e regionali (legge nazionale 10 marzo 1955, n. 101, legge regionale 1° febbraio 1957, n. 13 e successive modificazioni), sono stati ricostruiti in rilevante misura e per di essi nella totalità, con contributi non rimborsabili. È quindi evidente come risulti sperequativo il criterio adottato per il comune e per quei cittadini che ebbero effettuate delle riparazioni sui fondi di primo intervento.

L'interrogante chiede pertanto se i Ministri interessati ritengano di dovere immediatamente sospendere gli inviti al pagamento del predetto rimborso, in attesa di un prov-

vedimento che dichiarare non dovuto dai terremotati del 1952 alcun rimborso per le spese sostenute dal genio civile per le urgenti riparazioni degli immobili danneggiati dal terremoto. (4-04497)

MAGRI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere in quale tempo si ritiene di poter ripristinare il servizio ferroviario fra Giardini e Randazzo, interrotto da qualche tempo per infiltrazioni di acqua e movimento franoso verificatosi nella Galleria S. Venera all'altezza del chilometro 16.

Inoltre, l'interrogante chiede di sapere quale fondamento abbiano le notizie di una definitiva soppressione di tale servizio ferroviario che sarebbe di grave nocimento ai produttori agrumari, vitivinicoli e zootecnici della fertile vallata dell'Alcantara. (4-04498)

RENDE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali urgenti iniziative intenda adottare per promuovere la costituzione in Calabria di un Istituto regionale per il medio credito.

L'interrogante ricorda che nella Relazione illustrativa del disegno di legge istitutivo del « mediocredito » (anno 1952) veniva riconosciuto il principio che « occorre fare una armonica struttura bancaria che si irradi capillarmente: ..., perché vi sia diretta conoscenza di situazioni e di uomini e quindi torni ad operare l'elemento " fiducia " che, quando manca, e a distanza di centinaia di chilometri manca sempre, si trasforma in una serie opprimente di cautele che finiscono col danneggiare l'impresa ».

Contrariamente a tali chiare premesse, la Calabria è tuttora sprovvista di un Istituto regionale di medio credito, con la conseguenza che, nel decennio 1961-1971, appena il 3,3 per cento degli investimenti concessi dagli istituti speciali di credito vi sono affluiti mentre il 20 per cento ha raggiunto la Sardegna (dove opera l'IRFIS), il 19 per cento, la Campania (sede dell'ISVEIMER che ha concesso circa un terzo dei finanziamenti agevolati nel sud con una percentuale calabrese di appena il 6,35 per cento, rispetto al 43 per cento della Campania).

Altrettanto negativo è lo sfasamento temporale tra operazioni di notevole importo, che non superano i dodici mesi, e quelle minori che raggiungono i quattro anni.

L'indice medio di accoglimento tra i finanziamenti richiesti e quelli accordati dal-

l'ISVEIMER in Calabria è stato, nel decennio, pari al 33,8 per cento.

La presenza di un Istituto regionale di medio credito in Calabria, più volte invocata dalle piccole aziende bisognose di capitale d'esercizio, è stata anche sottolineata da numerose banche ivi operanti che hanno dato la loro adesione.

Attualmente le piccole e medie imprese calabresi usufruiscono di appena lo 0,3 per cento dei risconti autorizzati indirettamente dal Mediocredito centrale, rispetto all'1,6 per cento del Mezzogiorno ed all'88 per cento del settentrione. A queste condizioni, la mancata disponibilità e la scarsa circolazione di capitale finanziario costituiscono un segno caratterizzante del sottosviluppo industriale ed un'imprescindibile necessità per una concreta ed efficace politica di sviluppo regionale. (4-04499)

ARMATO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti siano allo studio per risolvere la grave situazione determinata dalla chiusura dello stabilimento « Calce e cementi » di Castellammare di Stabia, i cui dipendenti sono stati posti in cassa integrazione fin dal giugno 1972, a seguito della cessione, avvenuta tramite canali non ben definiti, della stessa industria ad un gruppo privato del settore. Si chiede inoltre di conoscere se rispondano a verità le voci, largamente diffuse, che il cosiddetto « piano di conversione » dell'azienda, proposto dalla nuova gestione per motivi ecologici, nasconde in realtà il proposito di smantellare l'industria, sebbene attiva, per crearvi un complesso alberghiero, nonché per conoscere se sia stato predisposto un piano concreto ed urgente, cioè una proposta alternativa per collocare in altre aziende la manodopera rimasta disoccupata. (4-04500)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della difesa.* — Per sapere quali documenti o notizie intendano comunicare in ordine a:

1) quanto pubblica *l'Unità* (12 novembre 1972) sotto un titolo a sei colonne « Pisa: fra delitti e omertà una torbida trama fascista », per cui « un velivolo, un aermacchi, da turismo, in parte smontato, insieme con quadri di Mussolini, spranghe di ferro e volantini mi-

nacciosi con la scritta "il 15 maggio usciranno fuori" » è stato rinvenuto a sud di Pisa »;

2) gli angosciosi interrogativi che *l'Unità* si pone, di questo tipo: « Nessuno smentisce, nessuno conferma (la notizia dell'aereo). Di sicuro viene fuori solo che la magistratura non è stata informata. Perché? E a che cosa doveva servire l'aereo? ». Gli interrogativi sono tanti, scrive *l'Unità*, ma quei volantini, afferma il quotidiano comunista, « danno forza alla voce di disegni eversivi che dovevano sfociare in maggio, in un colpo di Stato, propiziato dalla vicinanza a Pisa del Campo Darby della NATO, della Brigata paracadutisti, dei servizi del SID, di una nutrita schiera di studenti greci, di personaggi del regime democristiano in contatto con Pino Rauti che già, nel novembre 1967, tentò la pubblica esaltazione, in Pisa, dei colonnelli greci »; il tutto, ricorda *l'Unità*, fra l'indifferenza della magistratura e l'appoggio aperto dei pubblici poteri, in testa la polizia e l'esercito;

3) che *l'Unità* dà altri sensazionali particolari come quello del « ritrovamento in un "tombino" » (*sic!*) di sei bombe a mano SRCM che la polizia, malauguratamente, anziché conservare onde scoprire i promotori del colpo di Stato, fa brillare; ma, cosa più singolare e allarmante, annota *l'Unità*, « proprio in quei giorni gli abitanti della zona avevano notato strani individui intenti ad esercitazioni di tipo militare. La domanda è ovvia: un altro campo di addestramento per neofascisti? ». La polizia, sempre per *l'Unità*, mantiene il più stretto riserbo, anche se ambienti vicini alla questura affermano che ad esercitarsi erano dei giovani parrocchiani con il loro prete;

per sapere se sono a conoscenza che, sempre per il quotidiano del PCI, una storia di bombe, di guerriglia urbana, di aborti, di donne e di corna, incentrata in una rosticceria, sita in un quartiere della vecchia Pisa, un tempo meta di pellegrinaggio dei personaggi della sinistra pisana, in testa il sindaco della città, sfocia, con due morti che si raccattano per le strade, in un « racket delle carni », attraverso il quale si finanzierebbero le « centrali nere della rivolta e del colpo di Stato » e del ... « caso Lavorini », perché, spiega *l'Unità*, « anche a monte di questa vicenda si evidenzia la trama nera, trama nera che fa di Pisa la centrale della sovversione, se si ha l'avvertenza di ricordare che è proprio da queste parti che si doveva calare l'ex parà Ivano Boccaccio, autore del tentato dirottamento di Ronchi dei Legionari »;

per sapere, se così stanno le cose, per cui a Pisa, secondo il quotidiano del PCI, tutti,

dalla magistratura all'esercito, dalla Grecia agli Stati Uniti d'America, con il concorso della CIA e del SID, tramerebbero, in collaborazione con i fascisti, per sovvertire le istituzioni democratiche, quali provvedimenti sono stati presi, e se si è provveduto a sostituire, immediatamente, il prefetto, il questore, il colonnello dei carabinieri, colpevoli, se non di tramare, di non essersi mai accorti che nella città di Pisa atterrano aerei misteriosi (anche se smontati), albergano attentatori greci e spie della CIA, si celano (nei tombini) bombe a mano (sei), il tutto con la supervisione dei comandanti militari dei reggimenti di stanza nella città;

per sapere, dato che nell'articolo de *l'Unità* non se ne fa cenno, se anche la marina italiana si apprestasse, nel maggio, in concomitanza del colpo di Stato, a concentrare le sue unità nel porto di Livorno, per l'ultimo e decisivo colpo, onde coronare, con successo, il disegno della trama nera, in Pisa;

per sapere se, per caso, *l'Unità* sia stata consultata nella stesura del copione che, attraverso il film *Arrivano i colonnelli*, racconta le allegre vicende dell'onorevole Beppe Grifoni, deputato di Pisa, Livorno e Quercianella.

(4-04501)

ZOPPETTI, BACCALINI, BALDASSARI E MILANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che la direzione dello stabilimento della SNIA-Viscosa di Cesano Maderno (Milano) in data 23 giugno 1972 contestava tramite una lettera il comportamento assunto da un suo dipendente Foderetti Nicola residente in via Orsini, 12, Meda, perché, durante uno sciopero per il rinnovo contrattuale avrebbe leso il prestigio, l'autorità e la dignità di un capo, e nel frattempo lo esentava dall'effettuare prestazione lavorativa assicurandogli la normale retribuzione e si riservava di adottare entro i termini legalmente previsti i provvedimenti disciplinari che il caso comporta.

La ditta il 30 giugno 1972 con una raccomandata gli comunicava, che sulla scorta di ulteriori indagini riconfermava il giudizio in precedenza espresso e che riteneva necessario porre fine al rapporto di lavoro con decorrenza immediata. Il Foderetti ha rivolto opposizione al licenziamento alla ditta SNIA-Viscosa tramite l'avvocato Francesco Borrasi chiedendo alla pretura di Milano che venga riordinata reintegrazione del posto di lavoro, con i conseguenziali provvedimenti, sia di carattere

economico sia relativi alla modalità dell'esecuzione.

Il pretore di Milano sezione V civile dottor Romano Canosa ha pronunciato l'11 dicembre 1972 depositata presso la cancelleria del tribunale stesso il 6 febbraio 1973 e notificata agli avvocati della ditta la seguente sentenza;

dichiarando che il licenziamento del Foderetti è ingiustificato e che la ditta SNIA-Viscosa deve reintegrare immediatamente l'interessato nel posto di lavoro, nel contempo condannava la stessa a risarcire i danni convenuti al lavoratore e per le spese di causa.

La ditta, nonostante che la sentenza abbia annullato il licenziamento e di conseguenza riconosciuto la continuità del rapporto di lavoro per il Foderetti con l'azienda, non ha nessuna volontà al reintegro dell'interessato anche se gli corrisponde lo stipendio alle normali scadenze.

Se non ritenga intervenire con urgenza, anche attraverso gli uffici del lavoro di Milano nei confronti di questo monopolio chimico affinché l'inammissibile comportamento di sfida alle leggi dello Stato e alla magistratura rientrino.

Se non ritiene che questo forzato « assenteismo » voluto dall'azienda oltre che essere immorale è lesivo alla dignità e all'onestà di un libero cittadino italiano. (4-04502)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro per i problemi relativi all'attuazione delle Regioni.* — Per sapere se sono a conoscenza che l'assessorato dell'agricoltura della regione Emilia-Romagna ha emanato una circolare indirizzata agli ispettorati provinciali dell'agricoltura della regione e all'ispettorato regionale (circolare del 22 gennaio 1973, protocollo n. 676/2), con cui fornisce alcune direttive riguardanti l'applicazione del regolamento comunitario numero 2456/72 sulle misure per il risanamento della produzione di frutta nella Comunità.

Se non ritengano che la circolare suddetta restringa il campo di applicazione del regolamento comunitario e, nello stesso tempo, appaia nello spirito discriminatoria, in quanto — dando una interpretazione diversa della disposizione comunitaria, che nulla prevede in materia — esclude dalla possibilità del ricorso al parziale rimborso FEOGA talune specie e varietà che gli agricoltori, invece, in una programmazione aziendale di riconversione colturale, vorrebbero poter estirpare beneficiando delle disposizioni comunitarie.

Se non ritengano, in particolare, che il contrasto con le disposizioni comunitarie e lo spirito dirigistico della suddetta circolare siano ancor più evidenti quando la stessa suggerisce di far beneficiare delle provvidenze comunitarie frutteti isolati in zone ad indirizzo produttivo totalmente diverso, nonché impianti di dimensioni limitate, che non hanno una particolare rilevanza nell'economia aziendale.

Se non ritengano, infine, che le direttive sull'applicazione dei regolamenti comunitari siano di competenza dello Stato, anziché della Regione, anche al fine di evitare applicazioni diverse delle disposizioni comunitarie nel territorio nazionale. (4-04503)

AIARDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere, se a conoscenza della grave situazione nella quale sono venute a trovarsi le popolazioni di larga parte della provincia di Teramo a seguito delle avversità atmosferiche abbattutesi su detta provincia con inusitata violenza nei giorni 9, 10 ed 11 marzo 1973, quali interventi urgenti intendano adottare per venire incontro agli enti locali, alle categorie produttive ed in particolare agli agricoltori, per riparare i gravi danni, calcolati in oltre cinque miliardi e che hanno interessato soprattutto le zone interne e quelle litoranee del teramano, con la distruzione di impianti e colture agricole, e con il danneggiamento di opere pubbliche di diverso tipo. (4-04504)

ALOI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponde al vero, nell'affermativa, per quali motivi gli appartenenti alla III Divisione 21 aprile CCNN, che hanno prestato servizio militare, in zona operazioni nell'Africa orientale, in sostituzione degli appartenenti alla I Divisione 21 aprile CCNN, sono stati esclusi dai benefici pensionistici, previsti dalla legge n. 336. (4-04505)

ALOI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di grave disagio, in cui versano molti lavoratori di Amantea (Catanzaro), i quali sono costretti a recarsi a Paola, presso la sede dell'INAM, per la definizione delle pratiche di assistenza sanitaria.

Per sapere se non ritenga opportuno ed urgente intervenire affinché venga istituita ad Amantea una sezione staccata dell'INAM di

Paola. Se ne avvantaggerebbero, in tal modo, anche numerosi assistiti dei comuni limitrofi, le cui popolazioni gravitano commercialmente su Amantea e alla quale sono agevolmente collegate con regolari corse giornaliere di pullmans. (4-04506)

ALOI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di grave disagio e preoccupazione in cui versano i dipendenti della cartiera Bilotti di Cosenza che rischiano di perdere il posto, essendo in Cassa integrativa da più di un anno;

per sapere se è vero che l'unico provvedimento che il Governo ha ritenuto di adottare in favore dei dipendenti della suddetta cartiera Bilotti, è stata la proroga dell'intervento della Cassa integrativa, oltre i limiti consentiti dalla vigente legislazione;

per sapere, infine, quali idonei interventi e quali fattive iniziative il Ministro interessato intende prendere per dare una definitiva e duratura soluzione al problema della cartiera Bilotti di Cosenza, le cui vicende sono collegate ad un tipo di processo economico che ha riflessi negativi nel Mezzogiorno ed in particolare in Calabria. (4-04507)

ALOI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione, in cui versano i 400 dipendenti ed operai, a seguito della chiusura della Fabbrica Faini di Cetraro, in provincia di Cosenza.

Per sapere, inoltre, quali idonei ed immediati interventi ritengano di dover prendere per la riapertura della Fabbrica Faini di Cetraro, la cui chiusura, avvenuta molti mesi fa, ha prodotto notevoli danni nei confronti non soltanto dei 400 operai e dipendenti della stessa Fabbrica, ma anche nei confronti della economia della zona. (4-04508)

ALOI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponde al vero che, di recente, è stato deciso il trasferimento della caserma dei carabinieri da Motta San Giovanni alla frazione Lazzaro (Reggio Calabria).

Per sapere se, nell'affermativa, non ritenga opportuno disporre apposita inchiesta diretta ad appurare i reali motivi del provvedimento di trasferimento dal momento che,

a quanto pare, le cause che hanno determinato tale decisione non sono inerenti al più efficiente svolgimento del servizio da parte della Benemerita. (4-04509)

ALOI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se risponde a verità che la zona di Falerna (Catanzaro), è stata esclusa dal piano di valorizzazione turistica, concernente la costruzione di porticciuoli turistici;

per sapere, nell'affermativa, quali sono stati i criteri in base ai quali è stata operata l'esclusione di Falerna, dal momento che tale zona presenta, specie nella stagione estiva, un notevole afflusso di turisti e se non ritenga opportuno disporre la revisione del piano di valorizzazione in modo che la zona di Falerna vi possa rientrare, con piena soddisfazione delle legittime aspettative della cittadinanza di Falerna. (4-04510)

ALOI. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza dello stato di completo abbandono in cui versano le frazioni del comune di Reggio Calabria, con particolare riferimento alla frazione Mosorrofa. In particolare, nell'abitato di Mosorrofa, è del tutto carente la rete idrica, tanto che si sentì la necessità di promuovere un nuovo progetto per un nuovo acquedotto, la cui pratica giace inesa presso la Cassa per il Mezzogiorno. L'illuminazione delle strade interne, poi, è quasi del tutto inesistente per le deficienze che presenta l'antiquato impianto d'illuminazione. La viabilità interna ed esterna, infine, è in stato di totale abbandono, né si avverte il bisogno di procedere a lavori di manutenzione che possano, in un certo qual modo, alleviare i disagi, cui quotidianamente sono sottoposti i pedoni e gli automobilisti.

Per sapere se non ritengano opportuno ed urgente dispiegare tutte le iniziative, atte ad eliminare gli inconvenienti lamentati che inadempienze amministrative — a livello locale — hanno prodotto e continuano a determinare. (4-04511)

VALENSISE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se, nel quadro della ristrutturazione delle ferro-

vie calabro-lucane, non ritenga di porre allo studio il prolungamento del tronco Gioia Tauro-Cinquefrondi fino a Mammola sì da congiungere detto tronco con il tronco Mammola-Marina di Gioiosa, realizzando un collegamento tra Tirreno e Jonio di evidente importanza per lo sviluppo della provincia di Reggio Calabria ed in particolare dei centri della piana di Gioia e del versante jonico. (4-04512)

VALENSISE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda promuovere per rendere con ogni urgenza decorosa e funzionale la stazione ferroviaria di Tropea (Catanzaro), attualmente inadeguata nelle strutture e nei servizi all'importante movimento turistico che interessa Tropea e tutto il comprensorio. (4-04513)

VALENSISE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per eliminare le difficoltà di ricezione dei programmi televisivi degli utenti della costa tirrenica calabrese da Nocera Terinese a Praia a Mare, difficoltà che tra l'altro non favoriscono le prospettive turistiche ovunque, nella fascia indicata, estremamente promettenti. (4-04514)

VALENSISE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga assolutamente prioritario ed urgente l'ammodernamento della strada statale 106 tra i chilometri 370 e 385 per l'importanza dell'arteria le cui attuali condizioni soffocano le promettenti prospettive turistiche della zona di Trebisacce, mentre si ripercuotono negativamente su tutti i centri del litorale jonico. (4-04515)

VALENSISE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le cause dei numerosi danni alla superstrada Cosenza-Paola, come la frana in prossimità di San Fili e allo imbocco della galleria « Crocetta », e il dissesto tra i viadotti Cupa e Monteluta in prossimità di Paola;

per conoscere, altresì, la prevedibilità di tali cause in sede di realizzazione dell'infrastruttura di così recente costruzione e per conoscere, infine, i tempi tecnici entro cui i danni in parola saranno eliminati. (4-04516)

VALENSISE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia programmata la costruzione di una casa di pena in località Denda del comune di Paola (Cosenza) e se sia a conoscenza dell'allarme delle popolazioni interessate dai comuni di Paola e di San Lucido le quali temono che la predetta infrastruttura penitenziaria seriamente pregiudichi il promettente sviluppo turistico della incantevole zona. (4-04517)

VALENSISE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di disporre che siano inclusi nelle graduatorie presso i provveditori per la nomina a tempo indeterminato di insegnanti-animatori delle libere attività di doposcuola, interscuola o prescuola, anche coloro i quali siano muniti di diploma di abilitazione magistrale, purché provvisti di particolari titoli come l'aver prestato servizio nella scuola media per almeno un biennio; e ciò in adesione alle esigenze prospettate anche dalle organizzazioni sindacali. (4-04518)

VALENSISE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali nessun provvedimento di emergenza è stato adottato per ripristinare dopo la recente alluvione la transitabilità della strada statale n. 281 che collega Marina di Gioiosa Jonica con Rosarno, passando per Mammola, difficoltosamente praticabile da Gioiosa a Mammola, specie nel tratto dalla frazione Santa Barbara a Mammola, oltre che da Mammola al passo della Limina, ed intransitabile oltre il passo della Limina: provvedimenti di emergenza che si impongono per il gravissimo pregiudizio che dalla impraticabilità della importante arteria deriva ai traffici tra Jonio e Tirreno e alle popolazioni della zona;

per conoscere, altresì, se non ritenga, senza pregiudizio dei provvedimenti urgenti per il ripristino immediato della transitabilità, di promuovere l'ammodernamento di tutta la detta strada statale n. 281 ed in particolare del suo tratto montano in considerazione della vitale funzione che la strada in parola può svolgere per lo sviluppo agro-turistico dei territori che attraversa. (4-04519)

VALENSISE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga di intervenire nei confronti del sindaco di Amantea (Cosenza) il quale esclude sistematicamente il MSI-

destra nazionale dalle consultazioni dei capi dei gruppi rappresentati nel consiglio comunale, attuando una discriminazione che non soltanto offende una parte del corpo elettorale, ma anche i principi di ordinata e civile convivenza e di rispetto della Costituzione ai quali il sindaco deve obbedienza, sia quale capo dell'amministrazione comunale, sia quale ufficiale del Governo. (4-04520)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga indispensabile per lo sviluppo turistico della zona, già avviato con importanti infrastrutture alberghiere, il mantenimento dello svincolo dell'autostrada in località San Trada del comune di Villa San Giovanni. (4-04521)

TRIPODI ANTONINO. — *Ai Ministri del tesoro, dei trasporti e aviazione civile e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali sono state seccamente respinte le domande di assunzione al lavoro presso i rispettivi dicasteri presentate dal giovane Geri Angiolo Tommaso, largo Ponte Nuovo Calopinace, 1/5, Reggio Calabria, nonostante che il medesimo avesse esibito certificato di assimilazione agli orfani di guerra in quanto figlio di grande invalido di guerra, in virtù della legge 2 aprile 1968, n. 428, articolo 19. (4-04522)

BASTIANELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere le ragioni che hanno indotto ad impartire all'INPS disposizioni operative, per la pratica attuazione dell'articolo 27 della legge 2 dicembre 1972, n. 734, relativo alla concessione di un contributo straordinario di lire 100.000 ai pensionati di Ancona e Falconara titolari di pensione mensile di importo inferiore a lire 50.000 che contrastano con la lettera e lo spirito della legge menzionata.

Non si riesce a comprendere perché debbano, secondo le disposizioni dei Ministri interessati, essere esclusi dal beneficio i titolari di pensioni sociali, vale a dire i più bisognosi; né sembra all'interrogante giustificata la esclusione di quei pensionati che, pur essendo titolari di pensione di importo inferiore a lire 50.000, superano tale limite con l'aggiunta della maggiorazione per i familiari a carico.

L'interrogante chiede, inoltre, perché è stata prescelta una procedura burocratica che

graverà sugli assicurati disagi notevoli, e, sulla sede provinciale dell'INPS, un notevole aumento di lavoro mentre si potrebbe prevedere l'erogazione del contributo all'atto del pagamento della rata di pensione previo rilascio di una dichiarazione di responsabilità.

(4-04523)

ROBERTI, CASSANO E DE VIDOVIČ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sono a conoscenza che, a seguito delle disposizioni impartite dall'allora Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, i sindacati nazionali Cissal Post, Cissal-Ula, Cissal-Telstato non sono ammessi ad usufruire delle libertà sindacali, e in particolare dei permessi sindacali, concessi alle altre organizzazioni, con conseguente illegittimo impedimento alla libera esplicazione della loro attività;

per sapere altresì se non ritengano opportuno adottare i provvedimenti di loro competenza idonei ad eliminare questa situazione che viola palesemente fondamentali principi costituzionali, nonché lo spirito di tutta la legislazione vigente in materia. (4-04524)

BIRINDELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti siano previsti onde riportare alla normalità l'intollerabile situazione della scuola media statale « Giuseppe Giusti » di Pescia

(Pistoia), che dal 25 febbraio 1973 non è più agibile a causa dello sciopero iniziato il 15 febbraio dal personale ausiliario.

Sembra infatti inconcepibile che non possano essere trovati modi e mezzi per rendere possibile lo svolgimento delle lezioni e riportare quindi gli allievi alla dovuta attività di studio. (4-04525)

STRAZZI. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che il decreto-legge 6 ottobre 1972, n. 552, convertito nella legge n. 734 del 2 dicembre 1972, recante ulteriori provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni delle Marche colpiti dal terremoto, all'articolo 27-bis precisa che ai titolari di pensioni non superiore a lire 50.000 mensile a carico dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, residenti nei comuni di Ancona e Falconara alla data del 14 giugno 1972, è corrisposto un contributo *una tantum* di lire 100.000. L'onere relativo è anticipato dall'INPS e fa carico al bilancio dello Stato —

i motivi per i quali, secondo le disposizioni emanate da codesti Ministeri all'Istituto nazionale della previdenza sociale, sono stati esclusi da tale beneficio tutti coloro che percepiscono le pensioni sociali e facoltative.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se si intenda provvedere immediatamente a riparare tali ingiustizie, ritenendo lo spirito di tale legge sia stato vanificato dalle disposizioni ministeriali. (4-04526)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare perché gli operai occasionali dipendenti da cooperative di lavoro ed impiegati negli aeroporti e nel caso particolare in quello di Foggia, non subiscano una ulteriore riduzione di giornate lavorative.

« Attualmente detti operai lavorano per venti giornate al mese e non è pensabile che si possa scendere al disotto di tale livello, senza mettere in gravi difficoltà i lavoratori ed i loro nuclei familiari.

(3-01068)

« DE MEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per sapere, in relazione al passaggio alla gestione privata delle saline di Margherita di Savoia (Foggia), come si intende assicurare la continuità dei posti di lavoro alle maestranze attualmente dipendenti dai monopoli o dalle cooperative che gestiscono l'appalto di servizi.

(3-01069)

« CAVALIERE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

se rispondano a verità le affermazioni del sindaco di Vercelli Carlo Boggio, fatte nella conferenza stampa tenuta in comune, sul piano della Montefibre (ex Chatillons) e apparse in corsivo e tra virgolette su *La Stampa* del 6 marzo 1973: " mi assumerò personalmente la responsabilità - ha dichiarato il sindaco - di sobillare gli operai ed i cittadini. È un dovere che mi incombe ";

se sia ammissibile che un sindaco profferisca pubblicamente minacce che comportano turbativa all'ordine pubblico e sobillazione dei cittadini da lui amministrati e rappresentati;

in base agli accertamenti dei fatti quali provvedimenti il Ministro interessato intende prendere nei confronti del sindaco di Vercelli.

(3-01070)

« MAINA, ABELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se corrisponde a verità che la Montedison, che ha assorbito la Rhodiatocce, intenderebbe smantellare in un arco di tempo di tre o cinque anni lo stabilimento di Casoria, per crearne uno nuovo in Sardegna, dietro impegno di creare nella " zona " di Casoria industrie sostitutive. Una soluzione di tal genere comporterebbe gravi conseguenze non solo per la zona di Casoria, ma anche per i comuni limitrofi i quali vivono in parte di riflesso dell'economia casoriana.

« La ventilata promessa del Gruppo Montedison per quanto riguarda la creazione di industrie nella zona è ambigua, potendosi intendere per zona anche l'estremo limite meridionale della provincia di Caserta. Questa decisione porterebbe gravi ripercussioni di carattere sociale ed economico che oltre a rendere effettivo quanto sopra denunciato, priverebbe la già depressa zona della provincia est di Napoli di un importantissimo centro industriale quale è Casoria.

(3-01071)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro per conoscere quali provvedimenti ha preso o intende prendere la Banca d'Italia, che ai sensi del regio decreto-legge 12 marzo 1936, n. 375 deve esercitare con un apposito ufficio la vigilanza sugli istituti ed aziende bancarie, stante il comportamento indubbiamente illecito seguito da moltissime banche in tema di incarico a notai per la elevazione di " protesti " cambiari.

« Ricorre che, nel procedimento indicato, pressoché tutti gli Istituti ed aziende bancarie - salvo talune eccezioni fra quelle operanti nella città di Napoli ove un coraggioso e deciso consiglio notarile ha imposto l'osservanza della legge ed il non prodursi di un indebito - condizionano l'affidamento del servizio per l'elevamento del " protesto " a norma dell'articolo 68 della stessa legge, oltre che ad un non dovuto congruo deposito bancario da effettuarsi dal notaio presso la banca committente, anche al pagamento di una " tangente " in loro favore sulle competenze a quest'ultimo spettanti per il servizio irrinunciabile e precisamente delimitato dalla legge anche nei suoi costi; tale tangente operandola o attraverso una retrocessione di importi con mezzi artificiosi (riversamenti) o, più sfacciatamente mediante formali ritenute dirette. Ciò a prescindere dalle conseguenze ai termini dell'ar-

ticolo 358 del codice penale, può essere causa, limitandosi indebitamente l'incasso dei diritti e delle competenze dovute e previste dalla legge appunto in previsione delle concernenti spese, di altrettanti ingiusti tentativi di adeguamento delle singole voci e del totale costo dei "protesti" a carico dello sventurato debitore "protestato", ch   l'ufficio del notaio, bersagliato alla fonte,   portato, per l'occorrenza di rientrare con le spese erogate, ad un ritocco della incidenza complessiva di "protesto".

(3-01072)

« DI NARDO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione per sapere se abbia disposto un'indagine e adeguati provvedimenti a proposito di quanto si sta verificando al liceo Cremona di viale Marche, a Milano, ove si sono registrati:

1) l'annuncio di assemblee di istituti a mezzo volantini, circolari e comunicati radio autorizzati o diffusi dal preside per convocazioni nella sede della federazione del PSI di viale Lunigiana;

2) l'affissione all'interno della scuola di manifesti di gruppi di sinistra spesso incitanti all'odio e alla violenza, nei confronti di studenti ritenuti anticomunisti; e cio   in una situazione discriminatoria verso i giovani del Fronte della giovent   ai quali viene sistematicamente vietato il diritto di parola nelle assemblee, nonch   quello di esporre propri manifesti;

3) il 12 marzo, in assenza del preside e con l'acquiescenza del vice preside, professore Luciano Cavagnaro, lo studente Lucio Petroni, veniva allontanato dalla scuola a seguito di una "sentenza", tanto assurda quanto illegale, di una assemblea del Movimento studentesco, dalla quale erano stati, peraltro, esclusi con intimidazione e violenze gli studenti non marxisti.

« Il vice preside tollerava la illegittima assemblea quindi di fatto subiva la prepotenza degli epuratori, consigliando al Petroni di chiedere un "permesso speciale" inteso a evitargli la frequenza dell'istituto;

4) il 13 marzo il Movimento studentesco, incoraggiato dal "successo" del giorno prima e dalla complice debolezza del vice preside, presente il personale non insegnante

tentava di estendere il divieto di accesso alla scuola ad altri studenti non marxisti ricorrendo ai soliti metodi delle minacce e delle percosse.

« Gli interroganti chiedono se - a parte i provvedimenti che si ritiene di assumere - non si debba elevare la pi   ferma condanna a carico dei responsabili di una situazione ogni giorno pi   grave per la protervia di minoranze fatte altezzose per la rassegnazione o per la vilt   di docenti che non sono certo esemplari per senso del dovere e per coraggio civile.

(3-01073) « SERVELLO, CERULLO, PETRONIO, ROMEO, BORROMEO D'ADDA, TREMAGLIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato le improvvise dimissioni del dottor Guidotti, direttore del Banco di Napoli e se esse non siano da mettere in relazione con certe grosse operazioni finanziarie di marca politica che hanno nuociuto, e non poco, alla banca. Codeste dimissioni e lo stato di disagio che si avverte da qualche anno e che   sofferto dagli stessi funzionari ed impiegati non corrispondono certamente alla pi   volte conclamata necessit   di "rilancio" del glorioso istituto napoletano.

(3-01074)

« CHIACCHIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere se rispondono a verit   le dichiarazioni trasmesse dall'agenzia Ansa, del presidente dell'Assemblea regionale del Lazio, Palleschi, il quale ricevendo una delegazione di amministratori locali e di dipendenti di autolinee della Valle del Sacco avrebbe detto: "Auspico che il Governo non voglia giungere ad una prova di forza respingendo le leggi sulla pubblicizzazione dei trasporti perch   in questo caso si creerebbero gravi perturbazioni dell'ordine pubblico".

« In caso affermativo l'interrogante chiede se il Governo non ritenga necessario denunciare alla magistratura il Palleschi per l'aperta minaccia nei confronti dei poteri dello Stato.

(3-01075)

« CARADONNA ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della sanità, per conoscere i suoi punti di vista sull'atteggiamento di denuncia da parte dell'INAM circa l'esistenza sul mercato di medicinali inutili anzi dannosi per la salute dei cittadini.

« Il Ministro non deve credere che tacendo su questo grave problema si possa attenuare la profonda inquietudine diffusa fra i cittadini, che legittimamente esigono di sapere dal Ministro competente se la denuncia dell'INAM risponda a verità o se essa nasconda interessi di frenetica concorrenza fra industrie farmaceutiche italiane e straniere.

« L'interpellante desidera inoltre conoscere le ragioni della crescente registrazione da parte del Ministero della sanità di centinaia di specialità farmaceutiche e se queste autorizzazioni alla loro immissione al consumo siano giustificate da qualità terapeutiche serie e valide dopo la dovuta sperimentazione clinica sul cui svolgimento domina ancora oggi il più fitto mistero.

(2-00176)

« MARIOTTI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, delle poste e telecomunicazioni e della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali sono stati concessi finanziamenti statali a favore della " scuola allievi di Tom Ponzi per la preparazione del *detective* privato " dove oltre duecento allievi, quasi tutti del movimento fascista, sono stati istruiti, tra l'altro alle tecniche dello spionaggio, compreso quello telefonico, con l'impiego di apparecchi elettronici e attrezzature miniaturizzate.

« Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare.

(2-00177) « FLAMIGNI, TORTORELLA ALDO, MLAGUGINI, MILANI, ZOPPETTI, TRIVA, DONELLI, D'ALESSIO, DE SABBATA, GIADRESKO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e delle finanze per conoscere quale sia la posizione del Governo in merito alla scandalosa vicenda delle intercettazioni telefoniche abusive.

« Gli interpellanti manifestano la loro più viva preoccupazione per la gravità e la estensione del fenomeno delle intercettazioni e, in particolare, domandano come sia potuto accadere che, per anni, sia stato ideato, organizzato e attuato un vastissimo spionaggio telefonico in danno di uomini politici, enti e uffici pubblici e privati, organizzazioni politiche e sindacali, banche e industrie private e di Stato e, financo, in danno del Quirinale a totale insaputa dei servizi preposti alla tutela democratica dei cittadini, servizi che, in questa vicenda, avrebbero così dimostrato una totale incredibile inefficienza.

« Gli interpellanti si domandano infatti, chiedendo anche su questo punto il parere del Governo, quale protezione possa essere garantita ai cittadini se i predetti servizi hanno totalmente ignorato l'esistenza del più insidioso, organizzato e ramificato sistema di spionaggio politico promosso e attuato nel nostro Paese la cui esistenza, peraltro, era stata da più parti ripetutamente denunciata.

« Qualora il Governo dovesse accertare che, contrariamente a quanto si può supporre, gli organi di polizia nella loro azione di difesa dei diritti democratici dei cittadini, conoscevano la trama dello spionaggio telefonico, ne avevano individuato i promotori e gli esecutori e accertate le finalità, gli interpellanti domandano se il Presidente del Consiglio e i Ministri interessati siano stati messi al corrente dei gravissimi fatti e, in caso affermativo, quali iniziative abbiano assunto per eliminare gli intollerabili abusi.

« Gli interpellanti infine domandano se siano vere le notizie giornalistiche secondo le quali la guardia di finanza avrebbe illegalmente organizzato un proprio servizio di spionaggio telefonico mediante allacciamenti diretti via cavo alla centrale telefonica della SIP e, in caso affermativo, se tale servizio fu organizzato con il consenso espresso o tacito dei Ministri delle finanze succedutisi dal 1969 in poi.

« Gli interpellanti, infine, chiedono di sapere chi sia responsabile del fatto che investigatori privati con gravi precedenti penali abbiano potuto mantenere la licenza per l'esercizio della professione e quali siano stati i rapporti tra gli organi di polizia e i predetti investigatori.

« Gli interpellanti rilevano che lo scandalo delle intercettazioni telefoniche abusive a fini politici, le cui proporzioni appaiono anche più gravi di quello del SIFAR, ha messo a nudo una realtà italiana in cui la illegalità organizzata e protetta imperversa a danno di singoli

cittadini, dei partiti scomodi, degli uomini politici da eliminare e di ogni persona che nel mondo dei sindacati, dell'industria o delle banche possa costituire un utile bersaglio per azioni di provocazione o di ricatto; chiedono infine se, di fronte a tale situazione, il Governo non intenda aderire a preannunciate proposte di inchiesta parlamentare sull'intera vicenda dello spionaggio telefonico e se, nella constatata inefficienza dei servizi preposti alla difesa dei cittadini, non voglia dar corso ad energici interventi di bonifica e di correzione di eventuali deviazioni riferendo prontamente alla Camera.

(2-00178) « GUERRINI, BERTOLDI, ACHILLI, FERRI MARIO, DELLA BRIOTTA, LENOCI, COLUCCI, ARTALI, MAGNANI NOYA MARIA, VINEIS, TOCCO, MUSOTTO, CANEPA, FRASCA, STRAZZI, SAVOLDI, BALLARDINI, LOMBARDI RICCARDO, MORO DINO, CONCAS ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quale sia l'orientamento del Governo nei confronti del gravissimo tentativo di strage compiuto il mattino dell'11 marzo 1973 in Napoli contro cittadini che defluivano dal comizio tenuto dagli onorevoli Almirante, Lauro e Roberti nella piazza della Posta, ed a danno degli altri cittadini che si trovavano a transitare nella centralissima via Toledo nell'ora di maggiore affluenza domenicale.

« Dai balconi della sede del cosiddetto " Partito marxista-leninista ", ubicata in detta via, sono stati infatti lanciati sulla folla

sassi, rottami di marmo e bottiglie molotov, una delle quali ha ferito il giovane Vincenzo Topo, un carabiniere ed un agente, mentre restava incendiata una vettura utilitaria. Per far cessare detto lancio gli agenti della forza pubblica sono stati costretti a salire sulla sede della formazione sovversiva, munendosi di regolare mandato della autorità giudiziaria ed hanno rinvenuto circa un centinaio di componenti ivi acquartierati, nonché ingenti quantitativi di bottiglie molotov già confezionate, di armi proprie ed improprie, ettolitri di benzina pronti per la produzione di altre bombe esplosive ed incendiarie e quindi una vera e propria banda armata, organizzata per azioni massicce di violenza; tanto che le autorità di polizia e giudiziaria hanno dovuto procedere all'arresto ed incriminazione di circa 80 componenti della banda medesima.

« Gli interpellanti, nel sottolineare la gravità del delittuoso episodio, chiedono altresì di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda prendere nei confronti della suddetta e di altre sedicenti formazioni extra parlamentari di sinistra, ma che in realtà fanno capo e sono sostenute e difese dai partiti social-comunisti, le quali costituiscono delle vere e proprie associazioni a delinquere e sovversive dirette ad esercitare professionalmente la violenza ed a sovvertire violentemente l'ordinamento dello Stato ed a sopprimere le libertà politiche e civili dei cittadini, come è ormai accertato da prove irrefutabili acquisite attraverso tutta una serie di atti criminosi compiuti da dette associazioni, con impiego di bande armate e di armi proprie ed improprie in varie città d'Italia.

(2-00179) « ROBERTI, LAURO, DI NARDO, ALFANO, CHIACCHIO, COTECCHIA, PIROLO ».

MOZIONE

« La Camera,

considerata la situazione economica e sociale del Friuli-Venezia Giulia caratterizzata dalla vasta area di depressione economica costituita dalle province di Udine e Pordenone e, particolarmente, dalle zone montane, collinari ed agricole, dall'accentuarsi del processo di degradazione che investe l'economia delle province di Trieste e Gorizia, dalla preoccupante diminuzione dell'occupazione verificatasi nell'ultimo decennio, dal permanere di un massiccio fenomeno migratorio e dalla conseguente diminuzione della popolazione residente;

rilevato lo scadimento, sotto il profilo internazionale, del sistema economico regionale progressivamente ridottosi di importanza per il ritardato ed incompleto adeguamento delle strutture economiche e produttive alle crescenti esigenze imposte dal rinnovamento tecnologico e per la notevole carenza di infrastrutture viarie, portuali, aeroportuali e ferroviarie, con grave pregiudizio per le possibilità di espansione dei traffici e dello stesso sviluppo industriale;

rilevata altresì l'incidenza negativa per la Regione del lungo periodo di divisione politica ed economica in Europa, aggravata dalla permanente limitazione all'iniziativa privata e pubblica derivante dalla presenza di una fitta rete di apprestamenti e di servitù militari interessanti 162 comuni su 219 e vincolante, in vario modo, circa la metà del territorio regionale;

preso atto dei positivi sviluppi verificatisi nel processo di distensione internazionale e dei progressi in tale senso compiuti particolarmente in Europa;

individua nel Friuli-Venezia Giulia un fattore essenziale per un crescente flusso di rapporti e di traffici tra l'Italia ed i paesi dell'Est europeo che, nell'interesse nazionale, può far assumere alla Regione il ruolo internazionale che le è proprio e che la sua collocazione geografica, la storia e l'incontro in essa di più civiltà, le assegnano;

impegna il Governo:

1) in attesa dell'approvazione, quanto mai urgente, della riforma delle leggi sulle servitù militari, a compiere, con immediatezza una generale revisione delle servitù mili-

tari che gravano sul territorio regionale, allo scopo di liberarlo in gran parte dai vincoli attualmente esistenti e a dichiarare l'indisponibilità dello Stato italiano alla posa di una fascia di mine atomiche ai suoi confini, quali premesse del rilancio del naturale ruolo internazionale del Friuli-Venezia Giulia;

2) a predisporre un programma di iniziative e provvedimenti volti ad avviare lo sviluppo economico della Regione, che, superando le inadempienze ed i ritardi, tenda a favorire gli scambi ed i traffici della stessa con i paesi dell'Europa centro-orientale:

a) preordinando, d'intesa con la Regione, gli interventi di competenza dei singoli Ministeri e delle aziende da essi controllate, con particolare riferimento alle partecipazioni statali;

b) adempiendo agli obblighi derivanti allo Stato dalle norme dell'articolo 50 della legge costituzionale 31 dicembre 1963, n. 1, assegnando alla Regione autonoma i previsti contributi speciali per la esecuzione di un organico programma regionale di sviluppo economico e sociale, con carattere di aggiuntività rispetto agli interventi ordinari e straordinari effettuati dallo Stato con carattere di generalità;

c) richiedendo alla CEE il riconoscimento del Friuli-Venezia Giulia quale " area periferica " della Comunità e di adottare una politica tariffaria che parifichi il porto di Trieste a quelli di Brema ed Amburgo;

3) ad adottare provvedimenti volti ad accrescere l'autonomia della Regione, in particolare: procedendo ad una organica revisione delle norme di attuazione dello Statuto speciale, modificando quelle limitative dei poteri e delle facoltà legislative ed amministrative dallo stesso Statuto attribuite alla Regione; conferendo al Friuli-Venezia Giulia le competenze ormai delegate alle Regioni a Statuto ordinario e quelle competenze specifiche che consentano alla Regione un ruolo attivo nella piena attuazione della parità di diritti alla minoranza nazionale slovena.

(1-00029) « NATTA, LIZZERO, MENICHINO, SKERK, MALAGUGINI, Busetto, D'Alessio, Scutari, Raicich, Ceravolo, Brini, Ballarin ».